



**San Precario
abita qui**



Quell'ombra scura dello Stato

Vito Lo Monaco

Di Stato Ombra, che accompagna la storia del nostro Paese dall'Unità a oggi e nel quale si consumano il rapporto e l'intreccio di potere tra politica e mafia, si è parlato in un'affollata manifestazione lunedì scorso a Bisacquino, promossa dall'amministrazione comunale e dal Centro La Torre. Tra i relatori il nipote di Joe Petrosino e lo storico Giuseppe Carlo Marino.

Due personaggi storici, Vito Cascio Ferro, capomafia e Joe Petrosino, emigrato in America diventato poliziotto, meridionali ambedue, vissuti a cavallo dell'Ottocento e del Novecento, un assassino e un investigatore moderno, sua vittima, con le loro ambiguità e il loro ruolo, sono serviti per discutere della nascita della mafia moderna e di conseguenza dei moderni sistemi di contrasto contro il crimine organizzato.

Cascio Ferro, nato a Ballarò, in Palermo, subito dopo l'Unità, nella storia del crimine è noto come costruttore della mafia moderna che impone il pizzo e intesse rapporti organici con la politica e la finanza di allora. Da figlio del campiere degli Inglese, proprietari del Feudo di S. Maria del Bosco, dove nel 1950 si consumerà la tragedia degli arresti di 165 contadini e di La Torre, che li guidava all'occupazione del Feudo per avere la riforma agraria, diventerà capo di un'organizzazione criminale dai tratti moderni e dai collegamenti transnazionali. Controlla il flusso emigratorio verso l'Africa settentrionale e l'America, in stretto collegamento con la Società di Navigazione Generale dei Florio e con i politici dell'epoca, confidente della polizia, dalla quale è schedato come anarchico, è stato all'epoca anche vice presidente del Fascio dei Lavoratori di Bisacquino. È un mafioso che si presenta da rivoluzionario, come uomo antisistema, dirà Marino, nella sua lucida relazione, che strumentalizzerà la naturale opposizione degli oppressi ad ogni forma di legalità senza giustizia sociale e perciò ingiusta e insopportabile per presentarsi come loro difensore e protettore. Infatti, organizza la Mano Nera appoggiandosi agli anarchici americani. In Sicilia cerca i suoi referenti politici tra i liberali, il Partito Agrario, ma anche tra i socialisti moderati. Strettamente legato a Palizzolo, deputato della mafia e mandante dell'uccisione di Emanuele Notabartolo, già sindaco di Palermo e grande moralizzatore del Banco di Sicilia in mano alla mafia e ai collusi.

Joe Petrosino di Padula, provincia di Salerno, ucciso nel 1909 a Palermo, dai sicari di Cascio Ferro, è l'emigrante integrato nel sistema americano e che diventa, dopo mille mestieri, poliziotto. È una persona intelligente che conosce bene la mentalità criminale della mafia e della camorra che prosperano tra gli immigrati ai

quali in cambio di protezione chiedono il pizzo. Questa conoscenza lo porta ad affinare i metodi d'indagine e proporre nuove categorie giuridiche per contrastare la criminalità organizzata. La ricerca sulle origini dei mafiosi emigrati clandestinamente negli USA, compreso Cascio Ferro, lo conduce a Palermo, dove, isolato dagli apparati locali inquinati dalla mafia, può esser facilmente ucciso.

Lo scenario socio politico, all'interno del quale si collocano le vicende dei due personaggi, richiama copioni più contemporanei. C'è uno Stato schierato contro la mafia, ma contemporaneamente i suoi apparati e rappresentanti istituzionali e politici se ne servono.

Come sempre la mafia è un braccio operativo illegale della classe dominante che se ne serve per il controllo sociale delle masse. Cascio Ferro vice presidente del Fascio dei lavoratori del suo paese guida la lotta dei suoi compaesani, ma non sul

Feudo dei baroni Inglese del quale suo padre è stato campiere e del quale lui stesso è feudale.

Dall'Ottocento a oggi, la mafia non mai stata invincibile di per sé, come scrisse il procuratore Taiani nel 1874, quando si dimise perché ostacolato dal ministro degli interni nella sua lotta contro i funzionari di polizia collusi, ma perché è strumento di governo locale.

Sembra assistere a una replica del dibattito di questi anni sino alla relazione del Presidente della Commissione Antimafia sulle stragi del 1992/93 e sulla commistione tra mafia, politica, servizi segreti, finanza, mas-

soneria. Ma la scena storica è mutata. Oggi lo Stato nella sua articolazione di funzioni e poteri è in maggioranza schierato contro la mafia, i magistrati dispongono di mezzi giuridici che ieri non esistevano come la legge Rognoni La Torre e le sue successive evoluzioni. L'opposizione sociale e politica sono più ampie come la percezione del pericolo che le mafie rappresentano per la democrazia e lo sviluppo. Non a caso chi del legame con la mafia e l'economia criminale si è nutrito e ingrassato, oggi mira a neutralizzare gli strumenti di contrasto, dalle intercettazioni al diritto d'informazione, dall'autonomia della magistratura ai diritti del lavoro.

Storicamente la mafia è comparsa quando l'antimafia ne ha parlato, mentre il silenzio l'ha protetta e seppellita.

Parlare di Cascio Ferro e Petrosino in fondo ha significato continuare a parlare dell'anti e contemporaneo tema: mafia è politica.

La storia di Vito Cascio Ferro, capomafia e Joe Petrosino, poliziotto, è simbolo dello storico intreccio di potere tra politica e mafia

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 26 - Palermo, 12 luglio 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Samuel Bertolla, Tito Boeri, Pierre Cahuc, Giusy Ciavirella, Dario Carnevale, Alberto Cicero, Dario Cirrincione, Antonella Filippi, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Giuseppe Giulietti, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Roberta Sichera, Tindaro Starvaggi, Maria Tuzzo, Pietro Vento, Ino Vizzini.

Una Regione fondata sul lavoro precario Un esercito di 34mila persone senza certezze

Stanno invecchiando inseguendo il sogno di un lavoro stabile: uno stipendio "normale", la tredicesima, le ferie e l'indennità di malattia. Tutto ciò che era stato loro «promesso» più di vent'anni fa. Nel frattempo sono rimasti precari, si sono sposati, sono diventati genitori e hanno raggiunto l'età pensionabile. Hanno salutato qualche "collega di precariato" (usciti dal bacino per diventare liberi professionisti) e ogni anno si sono dati appuntamento sotto Palazzo d'Orleans per ottenere il rinnovo del contratto o strappare l'ennesima promessa di stabilizzazione. Oggi in Sicilia ci sono circa 34 mila lavoratori precari che gravano sul bilancio della Regione. Di questi, però, sono soltanto 4.500 quelli direttamente impiegati in essa. Gli altri si dividono tra enti locali, università, Asp, camere di commercio, Consorzi Asi, Iacp, società cooperative, consorzi di bonifica, opere pie, aziende ospedaliere, associazioni di volontariato, fondazioni culturali e persino parrocchie. Un bacino che, quest'anno, costerà circa 420 milioni. Di questi, oltre 314, sono già stati stanziati dalla Regione con il "Fondo unico per il precariato". Il resto è a carico dei datori di lavoro (i cosiddetti enti utilizzatori).

Gli ultimi dati "certificati" dalla Regione si riferiscono al 2007. Quelli più recenti sono stati elaborati dalla Cisl e sottoposti dal segretario generale FP Sicilia, Angelo Fullone, all'attenzione dell'Assessore regionale al Lavoro, Lino Leanza. I circa 34 mila precari si dividono in due categorie: "contrattualizzati" e "sussidiati". I primi sono oltre 27.600 (inclusi i regionali), hanno un contratto di diritto privato e guadagnano in relazione alle ore di lavoro. Costano alla Regione, in media, circa il 70% del totale. Il resto (assegni familiari e oneri accessori) è a carico dell'ente utilizzatore. I sussidiati, invece, percepiscono ogni mese un assegno dall'Inps (firmato dalla Regione) di 530 euro e lavorano 20 ore al mese.

La prima grande immissione dei precari in Sicilia è legata all'articolo 23 della legge nazionale 67 del 1988. Quella Finanziaria stabili che, per un triennio, potevano essere finanziati progetti di utilità collettiva (validi un anno) con fondi dello Stato. Un articolo che si tradusse in 13.114 assunzioni nel 1989 e che, almeno sulla carta, doveva portare allo stesso numero nel 1990 e nel 1991. Ma nella terra di Pirandello la progressione aritmetica si è trasformata in progressione geometrica e, alla fine del 1992, gli articolisti a carico della Regione erano quasi 40 mila. I giovani assunti dalle cooperative si trascinano fino al 1995. In quell'anno la Regione approva la legge numero 85: si fa carico delle iniziative imprenditoriali avviate dagli ex-articolisti e sostiene anche le spese degli enti locali che li impiegano. Due anni dopo, con il "pacchetto Treu" e con il Dlgs. 280/97 vengono attivati gli Lpu e in Sicilia nascono altri 4.500 lavoratori precari. Il decreto legislativo 468, lo stesso anno, dà i natali agli Lsu e offre agli ex-articolisti la possibilità di fare un doppio lavoro. Il decreto crea un regime transitorio (che garantisce la riserva di posti nei pubblici concorsi) e offre anche la possibilità ai soggetti "espulsi dal mondo del lavoro", di far parte di progetti finanziati dagli enti locali. Nasce un nuovo bacino di precari in Sicilia, ma stavolta i quasi 11.500 lavoratori (oggi circa mille) sono a carico del Fondo nazionale per l'occupazione. Il 1999 è l'anno della circolare 331. Entrano in gioco le parrocchie e le associazioni di volontariato: il bacino aumenta di altre 10 mila unità.

La legge regionale 24 del 2000 offre una via per la contrattualizzazione. Agli enti pubblici che impiegarono Lsu, venne offerto un



contributo di 60 milioni di lire per 5 anni: il bacino degli ex-articolisti viene sfolto di circa 10 mila unità. Tre anni più tardi, la legge regionale 21 del 2003, introduce lo stesso tipo di contributo, ma estende i benefici anche ai precari della 331 e del decreto 280. «Circa 12.500 precari – spiega Lillo Sanfratello della Fp-Cgil – ottennero un contratto a tempo determinato. Altri 5 mila vennero assunti a tempo indeterminato e anche per costoro vennero erogati contributi». Nel 2006 la storia si ripete. Stavolta, il contributo quinquennale della Regione stabilito con la legge 16 è pari al 90% del costo totale. La priorità va agli ex-articolisti che ottengono un contratto di 24 ore settimanali. «Oggi – prosegue Pippo Di Natale, responsabile del mercato del lavoro Cgil Sicilia – la classe politica parla in maniera errata di stabilizzazione. Nessuno, però, ha offerto un contratto a tempo indeterminato». Intanto ai vent'anni che sono passati dall'inizio della creazione dei precari a carico della Regione se ne aggiungeranno altri venti. «Gli stessi – spiega Lillo Sanfratello – che con molta probabilità serviranno per bandire un concorso negli enti pubblici dell'Isola, fatta eccezione per le fasce dirigenziali».

Il 95% dei comuni siciliani impiega precari Palermo capoluogo anche per l'instabilità



Negli enti locali siciliani sono impiegati più precari contrattualizzati che sussidiati. Dagli unici dati avallati dalla Regione - quelli in possesso delle organizzazioni sindacali, considerato che nessun dettaglio ufficiale è stato fornito dall'Agenzia regionale per l'impiego - è emerso che in 7 Province su 9 e nel 95% dei comuni siciliani sono impiegati lavoratori da stabilizzare. I contrattualizzati (stipendio legato alle ore di lavoro e costo a carico della Regione pari a circa il 70% del totale) rappresentano circa il 70% del bacino legato agli enti locali e lavorano soprattutto in ufficio. Sono loro a "soffrire" per la mancata deroga al patto di stabilità, ma non in tutti i comuni dell'Isola. Un terzo di questi, infatti, ha una popolazione inferiore alle 5 mila unità e non ha l'obbligo di concorrere al contenimento della spesa pubblica. Il restante 30% fa parte dei sussidiati: 20 ore di lavoro settimanali e 530 euro mensili versati dall'Inps, ma erogati dalla Regione). Gli enti locali della provincia di Palermo sono quelli che più degli altri impiegano lavoratori precari. Insieme a coloro che affollano gli uffici "anagrafe" (quelli che più degli altri finiscono nel mirino di giovani disoccupati), c'è anche chi, a metà prezzo, svolge le stesse mansioni dei colleghi assunti a tempo indeterminato. Diversi i casi da segnalare: a Partinico lavorano in Comune oltre 500 persone (metà a tempo indeterminato e il resto con contratto a termine); a Terrasini e Bolognetta ci sono più Lsu che impiegati stabilizzati (una ventina nel primo caso, quasi il doppio nel secondo). Nell'agrigentino spicca il caso di Comitini: popolazione sotto i mille abitanti e circa 80 dipendenti comunali (14 a tempo indeterminato e tutti gli altri precari). «Gli errori sono stati commessi vent'anni fa - spiega il sindaco Nino Contino - questa situazione complessa non doveva nemmeno nascere. Abbiamo un solo vigile in pianta organica, coordinato da 8 ausiliari precari. Li impieghiamo su diversi fronti: dall'assistenza domiciliare per gli anziani allo scuolabus, passando per la gestione delle biblioteche. Allo stato attuale non riesco a trovare soluzioni definitive, ma nessun sindaco può lasciarli senza lavoro». Da segnalare anche i numeri di Favara: meno di 160 impiegati a tempo indeterminato e quasi 400 precari. «C'è almeno un rappresentante di tutte le leggi per il precariato - spiega Gerlando Parisi, segretario provinciale Cisl - Da segnalare

la presenza di una vasta fetta di collaboratori dei consiglieri». Più stabilizzati che precari in provincia di Ragusa, dove le soluzioni sono state raggiunte nel corso degli ultimi tre anni. La mediazione tra organizzazioni sindacali ed enti locali si è tradotta in contratti meno onerosi, ma a tempo indeterminato. In pratica Comuni e Province continuano ad affrontare le stesse spese, ma i lavoratori hanno ottenuto maggiori garanzie. «È stato fatto tutto seguendo i limiti delle dotazioni organiche - spiega Gianfranco Marino, segretario generale Fps Cisl - Occorre ancora trovare soluzioni per Ispica, Monterosso e Giarratana». Quasi 300 precari e circa 700 dipendenti "di ruolo" a Siracusa, città amministrata da Roberto Visentin, presidente dell'Anci Sicilia. «I politici che hanno governato negli anni hanno ritenuto che le loro azioni fossero corrette - ha affermato - Oggi noi dobbiamo trovare una soluzione, d'intesa con il governo centrale, per cancellare il bacino del precariato e immettere questi lavoratori nella pubblica amministrazione entro 5 anni. Indipendentemente dalla questione etica, però, è necessario capire che se questi lavoratori dovessero andar via all'improvviso, ci sarebbero seri problemi di funzionamento». All'Ars, intanto, sono in discussione due disegni di legge per la trasformazione dei contratti dei lavoratori precari a carico della Regione e non si placa la polemica tra governo regionale e centrale. Al parlamento siciliano il primo ddl, firmato da Vincenzo Vinciullo (Pdl) e Fausto Maria Fagone (Udc), è dedicato ai circa 4.500 lavoratori impiegati direttamente in essa e prevede un impegno di spesa di circa 36 milioni. L'altro, già discusso in Commissione Lavoro, si concentra sui precari degli enti locali. «Non è previsto nessun nuovo impegno di spesa - spiega l'onorevole Vinciullo - I contributi versati attualmente ai Comuni, sarebbero garantiti per altri dieci anni: il tempo di portare gran parte dei precari all'età pensionabile, considerato che gran parte di essi ha un'età media di circa 50 anni». Quest'ultima ipotesi, però, non sembra affatto convincere le organizzazioni sindacali che non confermano le stime. «È un successo il fatto che, in un contesto estremamente difficile, si sia riusciti a salvare i precari siciliani. Anche se solo per un anno - ha detto Claudio Barone, segretario regionale della Uil Sicilia - Su questa vicenda si erano registrate ostilità diffuse. Non possiamo correre il rischio di trovarci fra un anno nella stessa situazione». Sull'asse Roma-Palermo, invece, il dibattito si concentra sulla manovra. Critica la posizione di Vinciullo e Salvino Caputo: «Non abbiamo chiesto una proroga del rapporto di lavoro, ma una deroga al patto di stabilità che consenta alla Regione siciliana e agli Enti locali territoriali di potere procedere alla stabilizzazione dei lavoratori precari. Ancora una volta la volontà dei parlamentari nazionali va nella direzione opposta alla volontà espressa dai siciliani. Ci troviamo costretti a ribadire che non vogliamo risorse economiche aggiuntive dallo Stato, perché la Commissione Bilancio ha già impegnato 310 milioni di euro per procedere alla stabilizzazione dei lavoratori precari, né abbiamo bisogno di un nuovo provvedimento legislativo di competenza nazionale. Soltanto chiediamo l'emissione di un decreto che stabilisca la concessione di una proroga al Governo e agli uffici della Regione».

Da.Ci.

Settantottisti, centounisti, centocinquantisti Per i lavoratori forestali il destino è nel nome



Ci sono i “settantottisti”, i “centounisti” e i “centocinquantisti”. Ma in realtà sarebbe più corretto chiamarli (anche se in realtà l’aumento dei livelli occupazionali non è ancora stato definito) “novantisti”, “centotrentisti” e “centosessatnacinquisti”; in attesa di completare il quadro con i “centottantisti”.

I “forestali” in Sicilia si chiamano così: prendono il nome dal numero di giornate lavorative effettuate ogni anno. Alla fine dello scorso anno, al dipartimento “Azienda regionale foreste demaniali”, hanno prestato servizio circa 20.500 lavoratori addetti alla manutenzione (inclusi quelli a tempo indeterminato). Palermo e Catania guidano la classifica parziale e totale. A Palermo c’è il più alto numero di “settantottisti” (quelli che dovrebbero diventare “centounisti”): 3.525, quasi il doppio rispetto a Catania, seconda provincia per numero. Ma per analizzare meglio lo spaccato dei fo-

restali, bisogna anche considerare il numero di giornate effettivamente lavorate. Accade così, per esempio, che i settantottisti di Enna (1.048) hanno portato a casa quasi tremila giornate lavorative in più. «Non c’è una politica che decide come razionalizzare i lavoratori – spiega Gaetano Pensabene, segretario generale Uila Sicilia – tutto dipende dal bilancio e l’approvazione della Finanziaria a maggio fa sì che non vengano compiute nei tempi giusti importanti operazioni boschive. La Regione non ha strategia, non considera i boschi come fanno in altre realtà. I lavoratori chiedono solo di valorizzare la loro professionalità, avendo maggiore stabilità, ma in Sicilia si pensa che la forestazione sia soltanto un’area di parcheggio dove far transitare chi non ha lavoro. Negli anni abbiamo rivendicato il ruolo economico a cui legare l’occupazione, ma lo scontro con i governi si basa sempre sulla stessa motivazione: il tema della forestazione non è mai stata una priorità».

Quasi settemila gli addetti al settore antincendio: 6 su dieci fanno parte delle squadre di pronto intervento; gli altri si dividono tra addetti alla guida di autobotti e mezzi speciali e addetti alle torrette di avvistamento e alle sale operative.

«Ci interessa un organico legato alla stabilità; l’ultima immisione nel bacino dei forestali è stata nel 2006 – continua Pensabene – Cinque anni fa abbiamo siglato un accordo con Cuffaro per garantire il potenziamento, ma non è stato rispettato. Lo scorso maggio ne abbiamo fatto un altro, ma il trend sembra identico a quello del 2005. A ciò si aggiunge la copertura finanziaria: fino allo scorso anno la regione pagava il 50% della spesa con fondi ordinari e la restante metà con fondi europei». Oggi, invece, la copertura è stata ricercata nei fondi Fas: una scelta che, giusta o sbagliata che sia, dà respiro fino al 2013.

Da.Ci.

Il quadro dei dipendenti in servizio nel 2009 nelle foreste demaniali

Provincia	Tempo indeterminato	Contingente 151 gg	Contingente 101 gg	Contingente 78 gg	Totale
Agrigento	122	444	421	799	1.786
Caltanissetta	102	367	352	633	1.454
Catania	232	820	699	1.556	3.307
Enna	120	461	431	1.048	2.060
Messina	150	563	550	1.006	2.269
Palermo	261	971	956	3.525	5.713
Ragusa	57	237	208	1.108	1.610
Siracusa	55	239	255	641	1.190
Trapani	56	270	218	550	1.094
Zingaro (riserva)	13	45	33	2	93
Totale	1.168	4.417	4.123	10.868	20.576

Istat, continua la crisi del mercato del lavoro La disoccupazione giovanile ai livelli massimi

Davide Mancuso

Quasi un giovane su tre in Italia è senza lavoro ma nel mese di giugno sono calate le richieste di cassa integrazione. Il tasso di disoccupazione nella fascia di età 15-24 anni continua a salire e ad inanellare nuovi record: a maggio - fa sapere l'Istat - è arrivato a toccare il 29,2%. Il livello più alto da quando esistono le relative serie storiche dell'Istituto di statistica, ovvero dal 2004. Un tasso che risulta oltre tre volte maggiore della media generale, la quale si attesta all'8,7%, confermandosi stabile per il terzo mese consecutivo. A giugno le ore di cig, rende noto l'Inps, sono calate a 103,5 milioni da 116,8 milioni del mese precedente, segnando una flessione dell'11,4%. Nel complesso del primo semestre dell'anno, le ore autorizzate di cig sono state 636,1 milioni contro 371,5 milioni del corrispondente periodo 2009, con un incremento complessivo del 71,2%.

Secondo i tecnici dell'Istat si può parlare di «un minor deterioramento» del mercato del lavoro. Che però non basta ai sindacati, con Cisl e Uil che parlano di dati «non più sostenibili» e preoccupanti», «gravissimi» secondo la Cgil, e chiedono con urgenza misure per ridare fiato all'occupazione, partendo da un impulso concreto per i giovani.

Dall'altro, il Governo con il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, sottolinea, invece che sono «dati molto incoraggianti», considerando che in Italia il tasso di disoccupazione si è «bloccato» all'8,7%, «rispetto ad una media Ue del 10%». Quanto ai giovani «non è una novità», dice, «sappiamo che il tasso è alto». La «risposta» è quella di «investire» su formazione e apprendistato.

Scende anche il numero di occupati che a maggio 2010 (dati stagionalizzati) risulta in diminuzione dello 0,2 per cento rispetto ad aprile (quando era aumentato dello 0,2 per cento) e dell'1,1 per cento rispetto a maggio 2009. Il tasso di occupazione è pari al 56,9 per cento, in diminuzione di 0,1 punti percentuali rispetto ad aprile e di 0,8 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Il numero delle persone in cerca di occupazione, sostiene ancora l'Istat, diminuisce dello 0,1 per cento rispetto ad aprile, segnando

un aumento del 15,5 per cento rispetto a maggio 2009. Il tasso di disoccupazione si conferma stabile per il terzo mese consecutivo all'8,7 per cento; l'aumento rispetto a maggio 2009 è di 1,2 punti percentuali.

Il numero di inattivi di età compresa tra 15 e 64 anni aumenta, a maggio 2010, dello 0,4 per cento rispetto ad aprile e dello 0,9 per cento rispetto allo stesso periodo del 2009. Il tasso di inattività è pari al 37,7 per cento, con un aumento di 0,2 punti percentuali rispetto sia al mese precedente sia a maggio 2009.

A maggio 2010 l'occupazione maschile risulta invariata rispetto al mese precedente e in riduzione dell'1,1 per cento rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente. L'occupazione femminile diminuisce dello 0,4 per cento rispetto ad aprile e dell'1,2 per cento nei confronti di maggio 2009. Il tasso di occupazione maschile risulta pari al 67,9 per cento, invariato nell'ultimo mese e in calo di 0,8 punti percentuali negli ultimi dodici mesi. Il tasso di occupazione femminile a maggio è pari al 46,0 per cento, con una riduzione di 0,2 punti percentuali rispetto ad aprile e di 0,8 punti percentuali rispetto a maggio 2009.

La disoccupazione maschile risulta in diminuzione dello 0,6 per cento rispetto al mese precedente, ma in aumento del 16,8 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Il numero di donne disoccupate aumenta invece dello 0,3 per cento rispetto ad aprile e del 14 per cento rispetto a maggio 2009. Il tasso di disoccupazione maschile è uguale al 7,7 per cento, stabile rispetto ad aprile e in aumento rispetto a maggio 2009 (1,1 punti percentuali). Il tasso di disoccupazione femminile è pari al 10,1 per cento, in aumento rispetto ad aprile (0,1 punti percentuali) e rispetto al mese di maggio 2009 (+1,2 punti percentuali).

Gli uomini inattivi sono in aumento dello 0,4 per cento tra aprile e maggio 2010 e dello 0,7 per cento su base annua, mentre le donne inattive presentano aumenti rispettivamente pari allo 0,5 per cento e all'1 per cento.

Popolazione per condizione; tasso di occupazione, disoccupazione, inattività

	Valori assoluti (migliaia)	Variazioni congiunturali (su aprile 2010)		Variazioni tendenziali (su maggio 2009)	
		Absolute	Percentuali	Absolute	Percentuali
Occupati	22.870	-38	-0.2	-262	-1.1
Persone in cerca di occupazione	2.173	-3	-0.1	291	15.5
Inattivi 15-64 anni	14.877	64	0.4	126	0.9
	Valori percentuali	Variazioni congiunturali (su aprile 2010)		Variazioni tendenziali (su maggio 2009)	
Tasso di occupazione	56.9		-0.1 %		-0.8 %
Tasso di disoccupazione	8.7		0.0		1.2 %
Tasso disoccupazione giovanile 15-24	29.2		0.2 %		4.7 %
Tasso di inattività 15-64 anni	37.7		0.2 %		0.2 %

In Sicilia disoccupato più di 1 giovane su 3 I sindacati: “E la Regione sta a guardare..”

È del 38.5% il tasso di disoccupazione giovanile siciliano. L'Isola si piazza al secondo posto nella speciale classifica per regioni, dietro la Sardegna, leader con 44.7% e davanti alla Basilicata, in cui la disoccupazione si attesta al 38.3%. Ma il dato nei primi mesi del 2010, dicono le stime del Cetus, centro studi della Cgil, è in aumento, raggiungendo una punta del 40%. Il tasso raggiunge livelli altissimi in provincia di Palermo dove più di un ragazzo su due, il 54,3% è senza lavoro. I dati arrivano dalla rivelazione delle forze di lavoro 2009, studio effettuato dall'Istat. Sono tre le province siciliane tra le prime dieci per mancanza di lavoro per i giovani. Dietro Palermo, che si trova al primo posto assoluto in Italia a pari merito con Sassari, troviamo Agrigento con il 42.5. Un'isola felice è Ragusa, miglior provincia d'Italia con appena, si fa per dire, il 13.6% di giovani disoccupati.

“I dati – commenta Claudio Barone, segretario regionale della Uil – sono una fotografia persino ottimistica del quadro lavorativo siciliano, perché vi sono dei giovani che non vanno nemmeno alla ricerca di lavoro perché sanno che non lo troveranno. Oggi vi sono moltissimi giovani, anche con titoli di studio elevati, si spostano per lavorare al Nord o all'estero e altri che pur mantenendo la residenza in Sicilia vanno a lavorare fuori. Questo dato sulla disoccupazione quindi, benché drammatico è largamente sottostimato. La verità – continua Barone – è che noi abbiamo una assoluta mancanza di occasioni di lavoro nella nostra regione. Dobbiamo pensare ad uno sviluppo orientato sui nuovi flussi economici internazionali. Serve creare delle infrastrutture per far diventare la Sicilia un bacino logistico per i traffici dall'India e dalla Cina attraverso il canale di Suez. Un modello di sviluppo auto-centrato e locale non ha più ragione di esistere. In questo momento le regioni del Nord Africa si stanno sviluppando tutte. Noi se guardiamo al di là del nostro orticello possiamo cogliere quest'occasione di sviluppo”.

Drammatico anche il dato relativo ai laureati non occupati. Nel Mezzogiorno il 41.2% dei giovani laureati o dottorati è senza impiego. Una percentuale che sale al 44% per quanto riguarda le ragazze.

“La disoccupazione femminile e giovanile – dichiara Maurizio Bernava, segretario regionale Cisl – è un problema che, già preoccupante ai tempi della crisi finanziaria mondiale, oggi è ancora più esplosivo, restando lontano dagli obiettivi del trattato di Lisbona. Per i giovani la stessa emigrazione non è neanche più una prospettiva. Il tutto in un clima di assoluta indifferenza e inadeguatezza della politica regionale che non fa nulla per attrarre investimenti. La priorità del governo regionale – continua Bernava – non deve essere più quella di creare lavoro per leggi, vedi precari, ma assumere come obiettivo centrale l'impegno a promuovere azioni, attività, incentivi per attrarre investimenti nuovi nelle aree siciliane, dall'industria ai servizi al turismo, in modo da mettere in moto la macchina imprenditoriale”.

A Messina e Siracusa la disoccupazione femminile è minore rispetto a quella maschile. Nel messinese a fronte di un tasso femminile del 30.8% si contrappone un dato maschile del 39.4%. A Siracusa invece la differenza è di quasi 10 punti percentuali. Del 14,5% è il tasso femminile, di 24,4 quello maschile.



“Il dato siciliano della disoccupazione giovanile – spiega Mariella Maggio, segretaria generale Cgil Sicilia – è drammatico anche perché tende a crescere. Peraltro, diminuisce costantemente il tasso di attività a dimostrare che, in una situazione difficile, i giovani sono sempre più scoraggiati, fino alla rinuncia. Se i numeri che riguardano il lavoro non fanno alcun progresso questo è perché non c'è stata alcuna iniziativa del governo regionale per il rilancio delle attività produttive: gli investimenti languono, la spesa dei fondi europei va a rilento e non è inserita in un contesto di programmazione mentre le risorse vengono spesso dirottate sulla spesa corrente. Inoltre, la pubblica amministrazione, storicamente serbatoio occupazionale, è ipotecata per i prossimi trent'anni. Noi chiediamo – continua la Maggio – un piano per il lavoro e il rilancio degli investimenti. Ci vogliono infrastrutture, un sistema di istruzione e formazione che funzioni, occorre sbloccare la pubblica amministrazione affinché risponda alle esigenze del tessuto produttivo e non sia da ostacolo al rapido e buon utilizzo dei fondi europei”.

D.M.

L'Italia tira la cinghia, crolla la spesa familiare

Mutui e casa resistono, si risparmia sul cibo

Maria Tuzzo

Per la prima volta, in dieci anni, i consumi delle famiglie scendono: nel 2009 la spesa media si è fermata a 2.442 euro al mese, con un calo dell'1,7% rispetto all'anno precedente. E se il valore nominale del budget familiare è diminuito, le uscite in termini reali, che tengono conto dell'aumento dei prezzi (cresciuti dello 0,8% nel 2009), sono crollate. In tempi di recessione si sono rivelati formiche perfino i ceti medio-alti, che non hanno esitato a fare sacrifici per non svuotare il portafoglio. Insomma, gli italiani hanno stretto la cinghia e hanno tagliato su tutto, compresi i prodotti di primissima necessità, come cibo e bevande.

È questo il resoconto dell'Istat sui consumi delle famiglie, un rapporto costellato di segno meno a partire proprio dalla spesa alimentare, ridotta quasi del doppio rispetto a quella complessiva: il ribasso sul 2008 è pari al 3%, per un esborso mensile che non supera i 461 euro. Colpisce soprattutto la quota di famiglie, il 35,6%, che ha dichiarato di avere fatto rinunce su quantità e/o qualità. In particolare, i cordoni della borsa si sono stretti per pane (da 82 euro al mese a 80), carne (da 105 euro al mese a 107), patate, verdura e frutta (da 18 a 16 euro al mese) e latte, formaggi e uova (da 41 a 40), bevande (da 43 euro al mese a 41).

D'altra parte il capitolo della spesa alimentare pesa molto, soprattutto per i nuclei familiari più deboli: per quelli con a capo un over-64% rappresenta una delle principali voci di bilancio (21% sul totale). Guardando più da vicino le diverse tipologie di famiglie, infatti, si scopre come il livello delle uscite sia differenziato: chi sta peggio sono gli anziani soli, dal loro portafoglio non escono più di 1.415 euro a mese, circa mille euro in meno rispetto al valore della spesa media generale (quella che comprende casa, bollette, medicine e quant'altro).

Grossi divari emergono anche tra i nuclei dove il capo-famiglia ha una posizione sociale redditizia, come quella propria a imprenditori e liberi professionisti (3.493 euro), e quelli guidati da un pensionato (2.104) o da un operaio (2.406).

A livello territoriale, si ripropone il tradizionale divario tra Nord e Sud. Con la Lombardia (2.918) che sottrae al Veneto (2.857) il primato di Regione con la disponibilità maggiore. Mentre anche quest'anno la Sicilia (1.721 euro) si conferma fanalino di coda della classifica per livello di spesa mensile, lontana per quasi 1.200 euro dalla prima in graduatoria.

Le spese per l'abitazione, mutuo e affitto in testa, assorbono gran parte delle spese delle famiglie italiane. Che poi lottano per far quadrare i conti per gli altri acquisti. In tempi di crisi i consumi delle famiglie italiane non solo perdono quota ma subiscono una trasformazione generale, con alcune voci di bilancio che arretrano e altre che, invece, acquistano peso. Nel 2009, infatti, se la spesa media mensile complessiva è scesa (-1,7%), il capitolo dedicato alla casa è cresciuto, ormai assorbe oltre un terzo del budget familiare. E soprattutto, nonostante la recessione, sono aumentati



gli esborsi per mutuo, a 510 euro al mese dai 465 dell'anno precedente (+8%), e affitto, a 372 euro al mese da 362 (+2,7%). Mentre forti ribassi si sono registrati per trasporti, sanità e comunicazioni.

Il rapporto mette in evidenza come le spese dedicate all'abitazione continuano a salire anche durante la crisi. La quota rappresentata dalle uscite per la casa sul totale è, infatti, passata al 33,5% dal 32,1% del 2008, con un aumento dell'importo, pari a 684 da 669 euro al mese (+2,2%). Un rialzo spinto anche dalla spesa per il canone d'affitto, che nelle regioni del Centro Italia tocca una media di 447 euro al mese. Per non parlare, appunto, del mutuo, che pur qualificandosi più come investimento che consumo, costituisce un fardello per quasi tre milioni di famiglie e ha raggiunto il suo picco al Nord, dove il valore medio mensile è pari a 530 euro. Oltre all'abitazione, nel 2009 è salita anche l'esborso per combustibili ed energia (a 135 da 130 euro al mese), una crescita, però, dovuta soprattutto a un periodo invernale particolarmente lungo e rigido. Hanno, invece, segnato flessioni tutte le altre voci del bilancio familiare. In particolare, sempre nel corso del 2009, la spesa per trasporti ha segnato un netto ribasso, contraendosi al 336 dal 355 dell'anno precedente. Si è, quindi, anche ridotta la sua fetta sul totale della torta: dal 14,3% al 13,8%, con un calo incisivo delle uscite per benzina e carburanti. In discesa anche gli esborsi per salute e servizi sanitari: il budget è passato a 88 euro dai 96 del 2008, ed il peso del settore sulla spesa complessiva è calato al 3,6% dal 3,8% del 2008, con diminuzioni più marcate per medicinali, dentista e visite mediche. Altre flessioni hanno riguardato l'abbigliamento e le calzature (a 142 da 150 euro al mese) le comunicazioni (a 49 da 51 euro al mese), e l'istruzione (a 24 euro da 25 euro al mese).

Una crisi pagata dai giovani

Samuel Bentolila, Tito Boeri e Pierre Cahuc

La disoccupazione giovanile è al 20 per cento in Europa. Si tratta anche di una conseguenza di riforme del mercato del lavoro rimaste incomplete. Mai prima d'ora una crisi aveva colpito così tanto i giovani. Questa volta non abbiamo avuto soltanto il congelamento delle assunzioni, anche una grande quantità di contratti temporanei non sono stati rinnovati. Di conseguenza, la disoccupazione giovanile nell'area euro è balzata in maggio al 20 per cento con livelli più alti nei paesi con maggiore dualismo nel mercato del lavoro, dal 15 per cento di prima della crisi. In Spagna, quattro giovani su dieci che partecipano al mercato del lavoro sono disoccupati, in Italia uno su tre, in Francia e Svezia – due paesi con un dualismo simile nel mercato del lavoro – siamo a uno su quattro. È il momento di correre ai ripari se non vogliamo perdere un'intera generazione.

CONSEGUENZE DELLE RIFORME

I governi europei hanno fatto sforzi notevoli per riformare le istituzioni del mercato del lavoro e uscire così dalla Eurosclerosi degli anni Ottanta: nei venticinque anni che hanno preceduto la grande recessione, nei paesi dell'Europa a 15 sono state avviate circa 200 riforme delle tutele dell'occupazione, che in più della metà dei casi hanno aumentato la flessibilità del mercato del lavoro.

Un effetto delle riforme è un aumento della volatilità dell'occupazione. L'occupazione cresce di più nei periodi di crescita che in assenza di riforme. Questo ha contribuito all'eccezionale andamento dell'occupazione negli anni 1995-2007, quando la disoccupazione è scesa di un quarto, la disoccupazione di lungo periodo si è dimezzata e sono stati creati 21 milioni di nuovi posti di lavoro. È il lato positivo della flessibilità. Il lato negativo lo abbiamo visto nel corso della recessione: la riduzione dell'occupazione associata al calo della produzione è considerevolmente superiore nei paesi che hanno attuato queste riforme duali. Il fatto è che le riforme si sono fermate a metà ed è l'ora che i governi le completino. Per renderle politicamente accettabili, le riforme hanno per lo più comportato cambiamenti solo per i nuovi assunti e hanno introdotto un vasto assortimento di nuove figure contrattuali flessibili, a tempo determinato, oppure hanno esteso il loro raggio d'azione laddove già esistevano. Non c'è stato alcun cambiamento delle regole per i contratti regolari a tempo indeterminato. Di fatto, si sono così creati due mercati del lavoro: uno largamente al riparo dagli shock e formato dai lavoratori con contratti a tempo indeterminato; l'altro formato dai lavoratori temporanei, sul quale si sono concentrati tutti i rischi. Un esempio eclatante di dualismo è il settore delle costruzioni spagnolo, colpito dallo scoppio della bolla immobiliare e dalla recessione: nel 2009 l'occupazione dipendente è scesa del 25 per cento, con perdite del 35 per cento tra i lavoratori a tempo determinato, ma i salari reali dei lavoratori a tempo indeterminato sono cresciuti del 4 per cento circa.

Oltre a sollevare importanti problemi di equità, una simile asimmetria è fortemente distorsiva. La coesistenza di forte tutela del lavoro a tempo indeterminato e lavoro a tempo determinato comporta una inefficienza del turnover nel mercato del lavoro perché le aziende sono riluttanti a trasformare i posti di lavoro a

tempo determinato in posti di lavoro a tempo indeterminato. I lavoratori temporanei hanno accesso a minore formazione perché né i lavoratori né i datori di lavoro vedono un futuro per il rapporto di lavoro.

COME ELIMINARE IL DUALISMO

La ripresa dopo le crisi finanziarie è generalmente associata con un ampio utilizzo di contratti temporanei, dal momento che incertezza e vincoli di liquidità scoraggiano le aziende dall'assumere impegni a lungo termine. L'esperienza del Giappone e della Svezia negli anni Novanta lo dimostra. All'uscita dalla recessione, i due paesi hanno sperimentato un forte incremento nella quota di contratti temporanei, che ha significato anche una minore acquisizione di qualificazione sul posto di lavoro per le nuove generazioni di lavoratori. Nella maggior parte dei paesi europei i lavoratori con contratti a tempo indeterminato sono fortemente tutelati. Per fare qualche esempio, in Italia i lavoratori a tempo indeterminato sono protetti fin dall'inizio del rapporto di lavoro da norme che obbligano il datore di lavoro a reintegrarli in caso di licenziamento senza giusta causa. In

Francia il licenziamento per ragioni economiche è praticamente impossibile se l'azienda realizza profitti. In Spagna è prassi usuale contestare in tribunale il licenziamento per motivi economici: i datori di lavoro perdono la causa in tre quarti dei casi, cosicché generalmente evitano il ricorso al tribunale pagando in anticipo al lavoratore l'indennità a cui l'avrebbero condannato i giudici. Indennità che possono arrivare a 36 mesi di salario in Italia e a 42 mesi in Spagna. I procedimenti giudiziari in questi paesi sono molto lunghi e costosi. Per completare i processi di riforma, i governi dovrebbero combattere il dualismo dei mercati del lavoro europei, ma le misure finora adottate sono ben lungi dall'essere soddisfacenti. Per esempio, il 16 giugno il governo spagnolo ha approvato una riforma

che abbassa l'entità delle indennità nei contratti a tempo indeterminato. Ma il provvedimento non risolverà il dualismo del mercato del lavoro spagnolo perché le procedure amministrative e giudiziarie per il licenziamento fanno sì che i contratti temporanei siano ancora molto più vantaggiosi per le aziende.

Una strategia migliore è quella di garantire una tutela progressiva del lavoro con flessibilità in ingresso. In particolare i governi dovrebbero favorire un ingresso a fasi nel mercato del lavoro a tempo indeterminato, facendo sì che il grado di tutela aumenti via via che i lavoratori completano il percorso che li porta al lavoro permanente, con dettagli che si possono definire in accordo con le legislazioni nazionali. Se la tutela del lavoro cresce di pari passo con l'anzianità, è possibile evitare il divario tra lavoratori con uno status diverso, che produce inefficienze del turnover nel mercato del lavoro, e considerare anche i costi psicologici associati alla perdita del lavoro, che normalmente aumentano all'aumentare del tempo trascorso in un posto di lavoro. Resterà così la flessibilità, senza però la necessità di creare una struttura duale del mercato del lavoro.

(www.lavoce.info)

La disoccupazione giovanile nell'area euro è balzata in maggio al 20 per cento con livelli più alti nei paesi con maggiore dualismo nel mercato del lavoro



Quel "cialtrone" di Tremonti

Franco Garufi

Nella tormentata stagione del declino di Berlusconi (quanto lungo e pericoloso per il Paese?), ci restava da vedere il ministro dell'Economia definire "cialtroni" i presidenti delle Regioni meridionali. Invece di confrontarsi con la dura contestazione delle Regioni che non accettano il salasso di oltre 13 miliardi nel triennio previsto a loro carico dalla manovra, l'ineffabile ministro ha accusato i presidenti del Mezzogiorno di continuare a chiedere soldi pur non riuscendo a spendere i fondi strutturali comunitari. Non so che idea abbia Tremonti del Sud: l'impressione è che, conoscendolo poco e non capendone dinamiche politiche, problemi economici e vizi, lo consideri un fastidio. Egli tuttavia si è dimostrato abilissimo nell'utilizzare la vulgata che le istituzioni meridionali sono state un pozzo di san Patrizio in cui sono precipitati centinaia di miliardi di euro di denaro pubblici, senza risultati visibili. Tanto vale, allora, stringere i cordoni della borsa ed "affamare la bestia" in modo da costringerla ad imparare a cercarsi il cibo necessario a sopravvivere. Fior di studiosi - da Nicola Rossi a Luca Ricolfi - hanno contribuito a dar sostegno al nobile intento di dimostrare quante risorse il Sud abbia ignobilmente sottratto alle aree produttive e sane del Paese.

Per non diventare complici della rimozione collettiva della realtà meridionale, è invece necessario ricordare quanto segue:

a) nell'ultimo decennio la spesa pubblica ordinaria nel Mezzogiorno è diminuita di diversi punti; sono diminuiti i trasferimenti agli enti locali, sono calate le erogazioni per investimenti, si spende meno di prima per la scuola e l'università;

b) fondi strutturali europei e fondo aree sottoutilizzate, che avrebbero dovuto avere carattere addizionale (cioè aggiungersi alle risorse ordinarie per favorire lo sviluppo)

hanno solo parzialmente compensato il progressivo decremento della spesa ordinaria; oggi viene messo in discussione perfino il cofinanziamento nazionale imposto dai Regolamenti europei

c) appena il 14% dell'ammontare degli investimenti ferroviari si è collocato a Sud di Napoli, mentre l'ANAS non riesce e completare l'ammodernamento della Salerno - Reggio Calabria e mantiene in uno stato vergognoso l'autostrada Catania - Palermo; è fermo il progetto della banda larga;

d) sono state progressivamente indebolite tutte le esperienze di qualità nella ricerca e nell'innovazione;

e) le responsabilità delle Regioni, che esistono e sono gravi specialmente nella sanità, sono frutto anche del modo contraddittorio in cui si è fatto procedere il decentramento istituzionale; contraddizioni e confusione che, in assenza di numeri certificati, aumenteranno nella fase di attuazione dei decreti sul federalismo fiscale. Le cosiddette politiche regionali rappresentano solo un tassello: è vero che l'Italia ha utilizzato poco e male i fondi 2000-06, ma è altrettanto vero che l'avvio del nuovo ciclo di programmazione è stato rallentato in tutta Europa dal sopravvenire della crisi globale

che ha imposto nuove priorità alla Commissione Europea ed ai Governi nazionali. In Italia.

Proprio l'azione di Tremonti a partire dalla manovra del 2008 (DL 112 convertito nella legge 130/08) ha determinato un massiccio spostamento delle risorse del FAS verso destinazioni estranee alle finalità dello strumento, in violazione dell'obbligo di destinarne l'85% al Mezzogiorno.

Infine, non v'è sostanziale differenza tra la percentuale di spesa delle regioni per l'attuazione dei POR (programmi operativi regionali) e quella delle amministrazioni centrali per i PON (programmi operativi nazionali) della quale sono direttamente responsabili i ministeri.

Tuttavia, il dilagare nel dibattito pubblico dell'approssimazione e della strumentalizzazione dei dati statistici ha trasformato le affermazioni propagandistiche in realtà effettuale, fino a rendere dominante l'idea di un Sud sprecone cui vanno tolte le risorse che non sa spendere.

Invece di confrontarsi con la dura contestazione delle Regioni, l'ineffabile ministro ha accusato i presidenti meridionali di continuare a chiedere soldi pur non riuscendo a spendere i fondi strutturali comunitari

Non assolve il Mezzogiorno e le sue istituzioni rappresentative; esse hanno tante colpe, prima delle quali l'aver deluso le speranze di tanti cittadini che si erano impegnati in prima persona per il cambiamento. Non dimentico come il Meridione, che votò per il centrosinistra nelle elezioni regionali del 2005, sia ridiventato negli anni successivi la base elettorale di massa di Berlusconi, vale a dire del principale responsabile di una politica che lo condanna alla progressiva emarginazione.

Se il Meridione si presenta disarmato all'appuntamento con il proprio futuro, il principale responsabile è il suo ceto politico: il pressapochismo, l'incapacità progettuale, la diffusione di assistenzialismo e clientelismo hanno fatto perdere ogni credibilità alle rivendicazioni meridionali che sono percepite dalla maggioranza dell'opinione pubblica come mera difesa di privilegi. Le eccezioni, poche ma significative, non bastano a controbilanciare l'immagine negativa dei "politici" meridionali che è divenuta un "topos", quasi come la maschera di Pulcinella. La svalutazione del Risorgimento e del processo di costruzione dell'unità nazionale hanno fatto il resto: se l'unità non è più un valore, il rapporto tra le varie parti del paese si baserà unicamente sui rapporti di forza e sulle mere convenienze economiche. In tale logica il Sud è predestinato alla sconfitta o, peggio, a diventare oggetto di avventure politiche prive di radici né di avvenire. Anche per questo considero irresponsabili gli accenti che va assumendo la politica siciliana.

E' una situazione destinata a peggiorare se, come temo, dietro l'arroganza di Giulio Tremonti si cela il disegno lucido e devastante di drenare tutte le risorse possibili verso le aree forti del Paese e di mettere sotto tutela il Mezzogiorno in una sorta di regime commissariale che metterebbe in discussione le basi stesse della democrazia.



L'importanza di avere una stampa libera in Sicilia

Alberto Cicero

Il disegno di legge sulle intercettazioni, che il 29 luglio tornerà in discussione alla Camera, è stato il tema centrale della seduta straordinaria del Consiglio regionale dell'Associazione siciliana della Stampa di giovedì scorso a Palermo. La manifestazione è stata indetta alla vigilia della giornata del silenzio dell'informazione indetta per il 9 luglio dalla Federazione nazionale della stampa per protestare contro il disegno di legge Alfano, che prevede «pesanti limitazioni e sanzioni per giornalisti ed editori che riferiscono di fatti e indagini di cronaca giudiziaria». Ecco una sintesi dell'intervento del segretario regionale dell'Assostampa, Alberto Cicero.

Una giornata come quella di oggi ha una valenza particolare. Ricordo il Consiglio regionale di Enna che si è tenuto in tribunale per difendere non solo due colleghi alla sbarra, ma anche, così come oggi, il diritto all'informazione, diritto che negli ultimi anni è stato continuamente incalzato e vilipeso mentre i giornalisti sono stati messi all'indice e insultati. Oggi la mobilitazione in Italia è corale, al di là di due giornali che domani saranno in edicola. La gravità di ciò che sta accadendo oggi in Italia non nasce adesso ma prende le mosse dal decreto Mastella. E non casualmente da tempo in Italia i poteri forti cercano di imbavagliare la stampa: è un processo che mira a delegittimare l'informazione. Abbiamo il diritto sacrosanto di fare sapere alla gente che stiamo combattendo per il loro diritto all'informazione che, se verrà loro negato, lo sarà per sempre. E già nella sensazione della gente il diritto all'informazione è considerato sempre più fungibile. Come categoria dobbiamo essere uniti e compatti, consapevoli di avere un ruolo e un compito nella società. Ma l'attacco alla professione parte anche alla confusione normativa: da anni chiediamo di varare una nuova legge sulla professione e da anni, non a caso, non si riesce a varare una riforma dell'Ordine. Ci ritroviamo quindi in condizioni sempre più precarie, i colleghi sono spesso costretti a lavorare isolati davanti a un computer: dobbiamo guidare il cambiamento perché i colleghi "invisibili" hanno sempre meno la percezione di fare parte di una categoria. E questo è un rischio sia per la stessa categoria, sia per ciascuno di noi come singoli. Adesso è arrivato il momento in cui il potere ritiene di potere dare la spallata finale ai giornalisti, è un punto di non ritorno. Speriamo che la società civile imponga al governo di fermarsi su questo disegno di legge. Le voci che lo chiedono non sono quelle dei giornalisti, ma



della società civile, dello stesso presidente della Repubblica, sono voci unanimi che arrivano anche dall'estero. Questa è una battaglia sociale, di libertà: possibile che il primo dei problemi in Italia sia questo? Nel caso in cui malauguratamente questo disegno di legge dovesse passare – ma anche nella parte politica che vuole questa legge ci sono fortissimi imbarazzi – la Fnsi ricorrerà alla Corte europea, alla Corte costituzionale, alla disobbedienza civile. Abbiamo dei doveri nei confronti della società, anche se questa non è una battaglia solo dei giornalisti. Con noi ci sono anche magistrati, forze dell'ordine, la società civile. E tutti chiedono con forza al governo: fermatevi. Noi vogliamo solo continuare a informare i cittadini: e questo non è solo un nostro diritto, ma un dovere sacrosanto che nasce dal patto fondamentale tra noi giornalisti e i nostri lettori o telespettatori.

E la Federazione Nazionale della Stampa annuncia ricorso alla Corte europea

Nel giorno dello sciopero nazionale della stampa, il segretario generale del Fnsi, Franco Sidi, torna a ribadire l'inevitabilità della protesta «non essendo sopraggiunto alcun fatto nuovo» circa il ddl che rischia di mettere a tacere tutto il sistema di informazione italiano. «Ci sono stati appelli di diverse società che ritenevano di dover manifestare in altro modo - spiega Sidi che ha confermato l'intenzione della Federazione della stampa di ricorrere alla Corte europea - io credo che di volta in volta esistano diverse iniziative sindacali e diverse forme di partecipazione. Finora abbiamo promosso tanti tipi di protesta. Lo sciopero è solo l'ultimo, ma per noi la piazza è un mezzo, un luogo d'espressione, non un fine. Il nostro fine è far arretrare una legge

sbagliata». Sul fronte politico, il capogruppo del Pdl in commissione Giustizia della Camera Enrico Costa ha chiesto di far slittare il termine per la presentazione degli emendamenti al ddl Intercettazioni. Lo slittamento, si sottolinea, sarà anche breve per ragioni tecniche, ma darà il tempo ai componenti della Consulta di vedersi di nuovo per fare il punto. La prossima riunione dell'organismo presieduto dal legale del premier e deputato del Pdl Niccolò Ghedini è stata fissata, infatti, per oggi. E i nodi che si tenterà di sciogliere riguarderanno per lo più le intercettazioni ambientali; le sanzioni (giudicate troppo alte) per il cosiddetto emendamento D'Addario; la riduzione delle sanzioni per gli editori; la proroga di tre giorni in tre giorni degli ascolti.

Ingroia: intercettazioni pilastro delle indagini

Senza si tornerebbe indietro di quarant'anni

«Le intercettazioni sono il principale strumento di indagine contro la criminalità mafiosa, economica e politica; oggi l'80% delle indagini contro questo genere di criminalità si basa su questo strumento». Lo dice il procuratore dell'antimafia di Palermo Antonio Ingroia. Il magistrato osserva che se il ddl passasse senza modifiche «si tornerebbe indietro di 40 anni». «Anche se il ministro Alfano dice che per le intercettazioni di mafia non cambierà nulla, prevedo che in realtà le cose cambieranno e molto. Molte indagini di mafia infatti - spiega Ingroia - non nascono da inchiesta sulla mafia ma da indagini su altri tipi di reati. Sono le inchieste che fanno saltare fuori i politici, i colletti bianchi. Sono le inchieste - aggiunge - che fanno scoprire reati di mafia partendo da indagini su reati ordinari».

«La lotta alla mafia finanziaria è la priorità nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata. Mentre per la cattura dei latitanti siamo ben attrezzati, non altrettanto può dirsi per il versante della lotta ai patrimoni di Cosa nostra, un fronte sul quale scontiamo carenze legislative e di organizzazione». «La mafia degli affari non è affatto in ginocchio - continua Ingroia - ma lo Stato, pur tra mille difficoltà, riesce a ribattere colpo su colpo. Su questo fronte, bisognerebbe fare di più. Nonostante i continui arresti e sequestri c'è un'economia mafiosa che non si ferma, che reinveste e trova ancora imprenditori e costruttori pronti ad accogliere i capitali di Cosa Nostra. Il settore edile è un campo di investimento tradizionale al quale Cosa Nostra non ha mai rinunciato. Ha diversificato i settori di investimento ma l'edilizia rimane un settore interessante e colaudato».

Ingroia illustra i risultati dell'operazione Cantieri, condotta dalla Guardia di Finanza e che ha portato all'arresto di tre persone. Dalle indagini è emerso che Giacomo Vaccaro, già condannato per mafia e finito nuovamente in manette, pur facendo parte della famiglia di Brancaccio (è anche cognato di Antonino Mangano, divenuto reggente del mandamento dopo l'arresto dei Graviano), non ha disdegnato di diventare il socio occulto di alcune imprese edili a Tommaso Natale e Cardillo, nel territorio dei boss Lo Piccolo, capi della cosca di San Lorenzo. Il direttore dei lavori in molti casi era l'architetto Giuseppe Liga, arrestato per mafia a marzo e «mente finanziaria» della famiglia di San Lorenzo.

«È la dimostrazione - ha detto il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia - che in questi casi gli steccati e i dissapori tra i vari mandamenti vengono superati. Nonostante i continui arresti e sequestri c'è un'economia mafiosa che non si ferma, che reinveste e trova ancora imprenditori e costruttori pronti ad accogliere i capitali di Cosa Nostra».

Le indagini sono partite da un'intercettazione ambientale a maggio 2007 in uno dei cantieri di Carlo Fasetti, anche lui arrestato oggi, in cui Vaccaro parla con l'imprenditore dei suoi investimenti presenti e futuri.

Anche per questo il procuratore di Palermo si è soffermato sul disegno di legge sulle intercettazioni in discussione alla Camera e per il quale ha espresso «preoccupazione» sui contenuti. «Anche nella lotta alla mafia finanziaria le intercettazioni sono uno stru-



mento indispensabile - ha aggiunto -. I risultati ottenuti in questi anni sono la felice combinazione di più strumenti investigativi, compresi i riscontri documentali, le analisi dei flussi finanziari e le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Quando viene meno uno di questi apporti, il meccanismo zoppica.

Commentando poi la recente condanna in appello a sette anni per Marcello Dell'Utri, Ingroia ha dichiarato come sia una «anomalia tutta italiana la reazione di gran parte del mondo politico, che ha provato a presentare una condanna come una assoluzione».

Ingroia sottolinea poi che «è inaudito» che Dell'Utri abbia avuto «la sfacciataggine di definire un mafioso come Vittorio Mangano un eroe. Mangano è stato un capo di mandamento mafioso, un mafioso di lungo corso». Il procuratore palermitano aggiunge che non è una sentenza «pilatesca», così come l'aveva definita Dell'Utri: «gran parte del giudizio di primo grado è confermata». «Non è vero - conclude - che questa sentenza sia stata una pietra tombale sulle indagini riguardanti le stragi e sulla trattativa; la sentenza non può pregiudicare queste inchieste».

D.M.



Da Berlusconi a Dell'Utri a Ghedini, filo nero fatto con la stoffa del bavaglio

Giuseppe Giuliotti

"Cosa vuole Napolitano, si faccia eleggere se vuole valutare", Nicolò Ghedini, deputato e avvocato di fiducia di Berlusconi. "Mangano è stato un eroe, non ha mai risposto alle domande dei giudici che volevano sapere di me e di Berlusconi", Marcello Dell'Utri uscendo dal tribunale dove si era beccato 7 anni di galera per i suoi rapporti con la mafia. "Se Fini non ci sta meglio che se ne vada, a Napolitano daremo un contenitivo..", Silvio Berlusconi medesimo. Davvero c'è ancora qualcuno convinto che si tratti di casualità, di parole in libertà?

Modi, tempi e forme di queste esternazioni sono collegate da un filo nero, anzi nerissimo, ed è fatto con la stessa stoffa del bavaglio e dei cappucci delle logge segrete e deviate, come era la Loggia P2.

Un uomo saggio e prudente come Dell'Utri non lancia un segnale di quel tipo se non ritiene di essere arrivato ad una sorta di finale di partita. Perché ha sentito il bisogno di lodare un mafioso pluricondannato e per reati davvero infamanti? Perché ha sentito il bisogno di farlo mentre Pietro Grasso ed altri magistrati denunciavano i rischi derivanti alla sicurezza dello stato da una eventuale approvazione della legge bavaglio?

Perché vogliono bloccare in tutti i modi le inchieste sulla trattativa tra mafia e stato che si sarebbe svolta negli anni tra il 1992 e il 1994? Chi debbono coprire?

Le minacce contro Fini sono cresciute di tono e di intensità quando ha ritenuto di dichiarare che: "...dopo la deposizione di Grasso non si può fare finta di non aver sentito...", parole che hanno letteralmente fatto impazzire Berlusconi e il suo servizio d'ordine politico e mediatico, che evidentemente hanno buone ragioni per temere quella inchiesta.

Il messaggio di avvertimento di Dell'Utri è stato completato dall'avvocato Ghedini che ha voluto invitare il presidente Napolitano al silenzio. Cosa lo aveva tanto turbato? Solo e soltanto che il presidente aveva ricordato che il suo giudizio sulla legge bavaglio sarebbe stato espresso solo alla fine dell'iter legislativo, senza trattative preventive. In altre parole Napolitano si è riservato una accurata lettura di un testo che i più raffinati costituzionalisti, di ogni orientamento politico, hanno già bollato senza appello. Le parole di Ghedini erano solo la premessa per il comizio a reti unificate del capo supremo. Senza tanti giri di parole, come nel finale del film "Il Caimano" di Nanni Moretti, Berlusconi ha distribuito schiaffi, ha minacciato le istituzioni repubblicane, ha confermato la sua intenzione di travolgere tutto e tutti.

Questa volta ha davvero lanciato la sfida finale. Sarà il caso di prenderlo sul serio e di predisporre una adeguata resistenza, den-



tro e fuori le aule del parlamento.

Ora più che mai dobbiamo rilanciare la proposta che, come articolo 21, abbiamo sollevato durante la manifestazione di piazza Navona relativa alla necessità di mettere insieme quanto ancora credono nei valori costituzionali, al di là di qualsiasi logica di schieramento. Quanti hanno orrore per i mafiosi alla Mangano e conservano nel loro cuore il ricordo dei Falcone e dei Borsellino hanno il dovere di mettersi insieme, di dar vita ad una sorta di fronte della legalità capace di liberare l'Italia da una metastasi che sta minando gravemente l'ordinamento democratico. Il tempo è questo, non è più possibile rinviare, costi quel che costi! (www.articolo21.org)

Calabrò: la libertà di stampa non si tocca, pluralismo principio fondante Ue

«La libertà d'informazione è forse una libertà superiore ad altre costituzionalmente protette, e come tale va difesa da ogni tentativo di compressione». È il monito del presidente dell'Autorità per le garanzie nelle Comunicazioni, Corrado Calabrò, che nella Relazione annuale al Parlamento tocca uno dei temi più discussi in questi giorni. Il «pluralismo dell'informazione», sottolinea Calabrò, è «tra i principi fondanti dell'Unione europea» in base al trattato di Lisbona: «si tratta di un parametro di legittimità della legge che deve essere valutato con attenzione in qualunque intervento normativo nazionale in materia d'informazione, com-

presi quelli riguardanti le intercettazioni». Nella Relazione Calabrò ricorda che lo stesso Trattato di Lisbona «include tra i diritti fondamentali dell'Unione il rispetto della dignità umana e della vita privata e familiare, nonché il diritto a un processo equo» e riconosce che «la verità televisiva, mediatica, la diffusione di indiscrezioni e illazioni pongono sotto nuovi aspetti il problema della tutela della dignità umana». Ma la via suggerita dall'Agcom, sottolinea il presidente, è «quella dell'autogestione», come dimostra l'esempio del Codice di autoregolamentazione sui processi in tv promosso dall'organismo di garanzia.

Demopolis, due terzi degli italiani contrari al disegno di legge sulle intercettazioni

Pietro Vento

Oltre due terzi degli italiani si dichiarano contrari al DDL in discussione al Parlamento che, se tramutato in legge, limiterebbe l'utilizzo delle intercettazioni da parte della magistratura e il divieto di pubblicazione sugli organi di stampa. Sono i dati che emergono da un'indagine dell'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, diffusi alla vigilia della manifestazione promossa dalla Federazione Nazionale della Stampa.

Il 67% dei cittadini intervistati esprime la propria contrarietà nella convinzione che i limiti all'uso delle intercettazioni previsti dal DDL potrebbero ostacolare in parte l'efficacia delle indagini della magistratura, mentre il 33% si dichiara favorevole per porre un freno alla violazione della privacy.

Il dato di contrarietà, rilevato dall'Istituto Demopolis, risente di un clima di sfiducia crescente dei cittadini nella politica e di una sempre più diffusa insofferenza nel Paese verso ogni forma di corruzione. Il dissenso verso il disegno di legge appare trasversale, anche se emergono chiare differenze in base alla collocazione politica degli intervistati: favorevoli al DDL, in ampia maggioranza, gli elettori del PDL, nettamente contrari i sostenitori del Centro Sinistra, ma anche sei elettori su dieci della Lega.

L'indagine, condotta dall'Istituto Demopolis dal 21 al 28 giugno nell'ambito del Monitor continuativo sull'opinione pubblica italiana, ha analizzato nello specifico anche le valutazioni dei cittadini sul divieto di pubblicazione sugli organi di stampa delle intercettazioni telefoniche ed ambientali.

Soltanto il 29% degli intervistati approva il divieto di diffusione previsto dal disegno di legge, ritenendo corretto vietare la pubblicazione delle intercettazioni per tutelare anzitutto la privacy dei cittadini.

Il restante 71% afferma di non condividere il DDL ma, tra quanti si dichiarano contrari, emergono due distinte posizioni: uno su cinque lo ritiene del tutto sbagliato, sostenendo che le intercettazioni vanno pubblicate per non porre alcun limite alla libertà di stampa; il 51% sostiene, invece, che il DDL in discussione al Parlamento andrebbe modificato. Per la maggioranza assoluta degli italiani infatti - secondo l'indagine DEMOPOLIS - le intercettazioni andrebbero pubblicate per continuare a garantire il diritto dei cittadini all'informazione, ponendo però dei limiti precisi alla diffusione di notizie sulla vita privata degli intercettati e sulle persone estranee alle indagini.

Nota metodologica

L'indagine è stata realizzata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis nell'ambito del Monitor continuativo sull'opinione pubblica italiana, diretto da Pietro Vento con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone.

La rilevazione demoscopica è stata effettuata dal 21 al 28 giugno 2010 dall'Istituto Demopolis su un campione di 1008 intervistati, statisticamente rappresentativo dell'universo dei cittadini italiani maggiorenni. Per approfondimenti: www.demopolis.it.



«Conoscere per deliberare»: e la privacy?

Tindaro Starvaggi

Da più parti giungono delle forti sollecitazioni a che il nostro paese avvii il processo delle riforme strutturali. La crisi economica da mesi ha alzato la temperatura degli Stati europei, anticipando gli effetti stagionali dell'anticiclone delle Az-zorre. Le istituzioni comunitarie (in primis la Commissione europea e la Bce), l'Ocse, il Fmi ma anche le associazioni nazionali rappresentative del mondo del lavoro. Ma gli inviti sembrano cadere nel vuoto. Mentre aumentano i dubbi sui costi e sui benefici, a breve e lungo termine, del c.d. "federalismo fiscale" (terminologia impropria, in assenza di un federalismo politico!), il Paese viene scosso dagli impedimenti (inopportuni) che frenano lo startup del processo riformatore. Si tratta delle forti polemiche che avvelenano il mondo politico e che concernono dei provvedimenti legislativi tutt'altro che urgenti, a prescindere dalla loro meritorietà: il ddl costituzionale sul c.d. "Lodo Alfano" e il ddl governativo in materia di intercettazioni. Nonostante la loro contiguità nel tempo e nello spazio pubblico informativo, è il secondo a preoccupare molto di più per via delle ripercussioni che potrà avere sull'equilibrio tra i diritti e libertà costituzionali, quali la sicurezza pubblica, l'informazione e la tutela della privacy, ma anche sul delicato equilibrio sistemico tra i poteri dello Stato (*checks and balances*).

Procediamo con ordine. Il merito è una categoria che, in relazione al processo legislativo e alle scelte di politica pubblica, compete alle istituzioni e agli organi politici *tout court*. Il Consiglio dei ministri, in qualità di organo di iniziativa legislativa, ha ritenuto opportuno l'approvazione di un contestatissimo ddl governativo sulla riforma del sistema delle intercettazioni, tant'è che si è già messo in moto, per ben due volte, il meccanismo della navette parlamentare. Il 10 giugno il Senato della Repubblica ha licenziato il ddl n. 1611, oggetto in queste settimane di numerose osservazioni critiche da parte di una larga fetta della società civile, a volte anche in modo improprio come nel caso della Fnsi che ha minacciato di impugnare immediatamente quella legge dinnanzi alla Corte Cedu di Strasburgo, non sapendo che ciò sarà possibile solo dopo aver esperito tutti i gradi di giudizio nazionali.

Nel merito, appunto, il ddl n. 1611 sembrerebbe affetto da tante patologie "genetiche" che non solo lo pongono in contrasto con il buonsenso ma anche, cosa ancora più importante, ne palesano probabili e numerosi rilievi di incostituzionalità, che andrebbero accertati nelle sedi competenti.

L'analisi qui proposta è limitata a due macroscopiche e suggestive problematiche (il divieto di pubblicazione e la sostituzione del pubblico ministero) mentre una terza, il tema della autorizzazione collegiale, può servire da spunto per una riforma di sistema.

Il divieto di pubblicazione delle intercettazioni e dei tabulati (anche parziale) fino alla conclusione delle indagini preliminari ovvero fino al termine dell'udienza preliminare, sebbene già comunicate alle parti appare violare il principio di ragionevolezza (art. 3 Cost.) e il diritto di cronaca (art. 21 Cost.). Posto che «la giustizia è ammini-



strata in nome del popolo» (art. 101.1 Cost), la sottrazione degli atti processuali concernenti casi di cronaca giudiziaria che attengono a fatti di interesse pubblico (es. le richieste e le ordinanze in materia di misure cautelari, la cui pubblicazione è vietata fino a che non siano state notificate alle parti, fermo restando il divieto di pubblicazione delle intercettazioni) mina in modo significativo tale principio costituzionale. Allo svilimento del diritto/dovere di informazione, in violazione degli art. 21 Cost. e 10 Cedu, si accompagnerebbe la violazione del principio della presunzione di innocenza ex art. 27.2 Cost., nella parte in cui (art. 1.8) si prevede la sospensione obbligatoria del giornalista (fino a tre mesi) iscritto nel registro degli indagati per la violazione del divieto di pubblicazione, applicata dai consigli, regionale e nazionale, dell'Odg previa notifica da parte del procuratore della Repubblica ed accertamento della gravità del fatto e della sussistenza degli elementi di responsabilità. Un vero e proprio "deterrente" al libero esercizio del diritto di cronaca.

La violazione dell'art. 27.2, nonché degli articoli 3 (egualianza e ragionevolezza), 104.1 e 101.2 Cost. (indipendenza della magistratura e soggezione solo alla legge), sembrerebbe potersi desumere dalla lettura dell'art. 1.2 del ddl. Infatti, in deroga al principio di autonomia del pubblico ministero, si dispone un nuovo, e tutt'altro che neutrale, caso di sostituzione ex art. 53 c.p.p.: la mera iscrizione nel registro degli indagati del pubblico

Il ddl intercettazioni è incostituzionale ma una riforma del sistema è necessaria

ministero per il reato di rivelazione di segreti inerenti al procedimento penale assegnatogli (sentito il capo dell'ufficio giudiziario competente per la valutazione delle ragioni oggettive per provvedere alla sostituzione) ovvero per aver rilasciato dichiarazioni pubbliche in merito al procedimento medesimo (violazione del dovere di astensione obbligatoria). Una norma che si presterebbe a pericolose strumentalizzazioni ed abusi, con il rischio che si possa giungere sino alla "scelta" eterodiretta del pm.

Come ricordato dal Prof. Pizzetti, Presidente dell'Autorità indipendente garante per la protezione dei dati personali, l'equilibrio deve essere l'obiettivo di ogni riforma che incide sulla portata dei diritti costituzionali. Se è vero che i motivi di incostituzionalità che affliggono questo ddl sono molteplici, non è altrettanto vero che non esiste alcun problema e che quindi sia inopportuno legiferare in materia, posto che due diversi Legislatori si sono trovati a discuterne nelle ultime due Legislature. Le parti in causa, rappresentanti del mondo del giornalismo e della magistratura, dovrebbero sedersi attorno a un tavolo partendo da una premessa: l'intervento normativo è opportuno perché esistono dei problemi. La seconda tappa dovrebbe essere un segnale di apertura, da parte del Legislatore, più propenso a ricevere nuovi spunti di riflessione in senso costruttivo, per migliorare sensibilmente un testo che, viceversa, sembrerebbe destinato a cadere sotto la scure del controllo di costituzionalità (da quello "debole" del Capo dello Stato a quello "forte" della Consulta).

Il diritto/dovere di informazione e il diritto alla privacy devono tro-

vare un ragionevole riequilibrio. Sebbene la tutela della privacy delle parti e dei soggetti terzi sembra emergere in modo piuttosto secondario dal testo del ddl n. 1611, la questione esiste ed è seria. Nonostante la pubblicazione degli atti coperti dal segreto investigativo sia già sanzionata dall'art. 684 del c.p. introdotto dalla legge del 24 novembre 1981, n. 689, si assiste costantemente alle c.d. fughe di notizie a monte che minano il corretto svolgimento delle indagini, azionando frequentemente lo scabroso sistema della gogna mediatica. Peraltro, il divieto assoluto ex art. 1.7 del ddl n. 1611 di pubblicazione della documentazione, degli atti o dei contenuti di intercettazioni distrutte perché irrilevanti per le indagini o perché eseguite in modo illegittimo o perché riguardanti esclusivamente fatti o persone estranee alle indagini è ragionevole nel merito. Ma serviva il metodo legislativo per sancire delle conclusioni alle quali si sarebbe potuto giungere applicando, nel caso dei giornalisti (magari con la previsione di sanzioni amministrative in caso di violazione irrogabili da parte del Garante), il principio della "essenzialità dell'informazione" ex art. 6 del Codice deontologico dei giornalisti? I fatti fin qui accaduti avvalorano la necessità di una siffatta norma. La tutela della privacy, diritto che ha trovato nella giurisprudenza costituzionale e nella dottrina un solido ancoraggio costituzionale all'art. 2, merita un intervento legislativo per porre rimedio agli abusi investigativo-informativi, come peraltro risulta necessario disciplinare in modo più ragionevole il regime delle intercettazioni, evitando di trasformarle (visto il ricorso al sistema "a strascico") da mezzi di ricerca delle prove a mezzi di ricerca dei reati, come è frequentemente accaduto in elusione del dettato normativo.

Infine il tema della autorizzazione collegiale delle intercettazioni. La scelta normativa, così come congeniata nel ddl n. 1611, è controproducente. L'attribuzione al Tribunale collegiale distrettuale della competenza ad autorizzare le intercettazioni rischierebbe di avere delle ripercussioni sull'efficienza del sistema giustizia (paralisi) e, paradossalmente, sulla tutela del segreto istruttorio e della privacy (rischio di fughe di notizie), senza dimenticare l'irragionevole asimmetria in relazione alla competenza del giudice monocratico a irrogare la pena dell'ergastolo in sede di rito abbreviato. La soluzione? Modificare l'art. 104.1 Cost., «La magistratura è costituita da due ordini autonomi e indipendenti da ogni altro potere», senza strizzare l'occhio al modello statunitense di *common law* o alla variante francese di quello di *civil law*. Infatti, restando ben ancorati alla tradizione montesqueiana ed evitando concessioni alla ripartizione lockeana dei poteri (la commistione tra poteri esecutivo e giudiziario), si potrebbe scongiurare la presenza di un potenziale nemico, anche in uno stato di paranoia: il *fumus "duplicis" persecutionis*.



386° Festino di Santa Rosalia

In scena il rigore e la semplicità

Roberta Sichera

Palermo attende il suo miracolo da Santa Rosalia. Mai come quest'anno, infatti, i devoti della "Santuzza", dopo il rischio che il Festino saltasse a causa della non approvazione del bilancio e dalle tante polemiche seguite a causa delle limitate risorse finanziarie, dovranno accontentarsi di un "Festino low cost", ma che si spera, sebbene sarà un'edizione meno sontuosa di tante altre, non deluderà i propri cittadini. Così, se nel 2009, sono stati spesi circa 610mila Euro, quest'anno, grazie anche all'impegno di tanti artisti, che stanno partecipando volontariamente e senza alcun compenso, ne saranno impiegati circa la metà. "Sarà un Festino all'insegna del rigore - ha sottolineato il Sindaco Cammarata - ma nello stesso tempo della creatività e del recupero di simboli della sicilianità, del lavoro e del popolo". L'edizione del 386° Festino di Santa Rosalia è stata affidata alla direzione artistica di Philippe Daverio, che si è ispirato allo spirito devozionale di questa festa ed alla valorizzazione delle antiche tradizioni della cultura palermitana. Una sfilata di carretti siciliani colorati e riccamente decorati, dunque, sarà il simbolo di questo festino rinnovato nella tradizione. Come ogni anno, lo spettacolo inizierà il 14 luglio alle 21,30, dal piano della Cattedrale. In testa al corteo sfileranno quaranta carretti siciliani, scelti tra i più belli della regione. Il nucleo principale verrà da Palermo, da Bagheria, da Marineo e Monreale, ma sarà presente anche una piccola rappresentanza di provenienti da Catania, Calatafimi, e Pietratrepezia. Ogni carretto ospiterà una "Rosalia" in costume che lancerà petali di rose al pubblico. Tra loro, anche una delle partecipanti palermitane dell'ultima edizione del "Grande Fratello", Claudia Perna, che ha chiesto espressamente di prendere parte alla festa della città. In testa al corteo sfilerà il Carro Trionfale, sul quale sarà trasportata una "Santa Rosalia" di vetro tutta trasparenza e luce, adagiata su un letto di rose. Anche il Carro trionfale rappresenterà un carretto siciliano, più piccolo rispetto al passato, ma più proporzionato ai vari carri che lo precederanno la sera della sfilata. Il progetto scenico del carro affidato è stato affidato a Luigi Serafini, artista contemporaneo, che ha previsto, sempre in un'ottica di risparmio, anche l'utilizzo di alcuni cristalli Swarovski, recuperati dalle edizioni precedenti. Per coinvolgere i palermitani ed arricchire il corteo, oltre alla presenza lungo il percorso di alcune Casse Armoniche, piccoli palchi all'aperto dove si esibiranno bande musicali, alla gente che seguirà il carro, verranno distribuite gratuitamente 10mila candele da processione. Alla Marina, i tradizionali fuochi d'artificio, accenderanno di colori il cielo sopra Palermo, per l'ultimo saluto al 386esimo Festino di Santa Rosalia. Per contribuire all'allegria del festino, anche in questa edizione si cercherà di rendere il festino



un'occasione per fare divertire i palermitani. Dal 12 al 15 luglio, si alterneranno vari appuntamenti, tra funzioni religiose ed eventi mondani. Nel cuore del centro storico cittadino, si andranno alternando musicisti, bande musicali ed artisti vari, tutti impegnati nell'allestimento di spettacoli ispirati alla vita di Santa Rosalia, messi in scena non solo da cittadini palermitani, ma anche dal popolo dei Tamil, grandi devoti della Santuzza e che da anni vivono in città. All'insegna della multiculturalità anche l'appuntamento del 12 luglio, ai Giardini dello Spasimo, con Laura Mollica e le sue Melodie d'Oriente. Appuntamento anche con una serata organizzata il 13 luglio a Villa Pantelleria dove tantissimi artisti siciliani, da Tony Sperandeo a Pairide Banasai e tanti altri ancora, daranno vita ad uno spettacolo evento lungo tutta la notte, un omaggio del teatro palermitano alla Santuzza. Infine, il 15 luglio, il Sagrato della Cattedrale si animerà con la Compagnia DiTirammu che porteranno in scena il "Triunfu a Santa Rosalia" con Rosa Mistretta e Vito Parriello in collaborazione con il Corpo Bandistico Palermitano. Confidiamo quindi che questa 386° edizione del Festino non deluda i palermitani, anche se rimane una domanda, ma il sindaco salirà sul carro a gridare "Viva Palermo e Santa Rosalia"? Non ci resta che aspettare.

(Foto di Soraya Gullifa)

E la Cooperativa "ALI" offre una speciale vista dal mare

Un Festino di Santa Rosalia sicuramente diverso dal solito quello proposto dalla Cooperativa "ALI", in collaborazione con "Sea-folk", che offre la possibilità di rendere omaggio alla Santa Patrona di Palermo attraverso un suggestivo percorso. Tra sacro e profano, spettacolo e festeggiamenti, dunque, sarà possibile osservare dal privilegiato punto di osservazione del mare l'arrivo del celebre carro che sfilava dal Palazzo dei Normanni sino al Foro Italico, attraversando il Cassaro e Porta Felice. Un viaggio che consentirà non solo di "fondersi" con l'ambiente circostante e di approfondire la conoscenza del mare, vivendolo in diretta, ma

anche di riscoprire una dimensione interiore di armonia con la natura. Il programma dell'attesa serata del 14 luglio prevede la partenza alle 19 dal molto turistico della Cala, la veleggiata lungo la costa, la cena a bordo con degustazione di prodotti tipici siciliani, la seconda veleggiata di rientro e l'ancoraggio nei pressi del Foro Italico, per godere in tutta tranquillità e da un palcoscenico di tutto rispetto lo spettacolo a mare dei giochi di fuoco. Per informazioni e prenotazioni si deve chiamare il tel. 091.6118775 o il cell. 346.0553773.

G.S.

Legambiente: abusivismo, inquinamento Il mare italiano è sempre più minacciato

Dario Carnevale

Abusivismo edilizio, inquinamento, pesca illegale, petrolio e non solo: aumentano e si diversificano le minacce al mare italiano. Puntuale come ogni anno il dossier di Legambiente, "Mare Monstrum", svela vecchi e nuovi nemici delle nostre acque. L'edizione del 2010 ribadisce, ancora una volta, la presenza delle organizzazioni criminali di stampo mafioso dietro i reati ambientali, una morsa letale che non lascia scampo ai territori del sud, dove sono stati accertati più del 59% del totale dei reati, una cifra in crescita rispetto al 55,5% del 2008. In cima alla classifica del mare illegale la Campania con 1.514 infrazioni, un gradino più sotto la Puglia (1.338), seguita da Sicilia (1.267), Calabria (1.160) e Sardegna (712), mentre spiccano, fra le regioni col minor numero di trasgressioni accertate, Basilicata (67) e Molise (70).

Fra i nemici di sempre del mare italiano, l'abusivismo edilizio cresciuto del 7,6% rispetto all'anno scorso, con 5.416 persone denunciate e arrestate, oltre l'abusivismo a flagellare l'habitat marino e costiero l'inquinamento causato da scarichi fognari illegali, cattiva depurazione e idrocarburi, aumentati del quasi 45%. Un dato in controtendenza, invece, è quello dei reati accertati fra la costa e il mare, in calo di circa il 40% (nel 2009 le infrazioni erano 8.937 nel 2008 14.544), una flessione causata dalla riduzione di reati accertati nel campo della pesca (-72,4%) e della nautica da diporto (-76,6%). In questo caso, secondo Legambiente, i risultati sono, per un verso, frutto del lavoro di prevenzione dell'illegalità, svolto nel tempo dalle forze dell'ordine; per un altro, invece, sono riconducibili a una notevole diminuzione dei controlli effettuati dalle Capitanerie di porto (passati dai 618.126 del 2008 ai 529.700 del 2009), dovuti al taglio di risorse economiche destinate alle attività investigative e repressive, che ha visto intensificare i controlli sulla terra ferma a scapito dei più onerosi controlli in mare.

Sul fronte dei reati accertati a danno del demanio, la maglia nera spetta alla Sicilia che con 749 infrazioni, 928 persone denunciate e arrestate e 581 sequestri effettuati è la regione con più illegalità. Al secondo posto la Campania che di infrazioni ne ha 702, poi la Calabria con 561, la Sardegna con 499 e la Puglia con 405, Molise e Basilicata con 16 e 8 infrazioni, si confermano regioni virtuose. Il mattone illegale, dunque, resta una vera e propria piaga italiana che affligge, soprattutto, il meridione: se al nord ci si limita agli ampliamenti, al sud invece si costruisce ex novo, da singole villette a interi complessi turistici. Un fenomeno che conseguentemente, si legge nel rapporto di Legambiente, diventa spesso «terreno d'azione prediletto della criminalità organizzata e scarsamente fronteggiato da un sistema di controlli locali permeabile a logiche clientelari e corruttive», con il risultato dello «scempio sistematico delle aree di maggior pregio ambientale». Ne è un esempio Lampedusa, l'isola in provincia di Agrigento che non ha mai avuto un piano regolatore, «dove quasi non esiste casa che non sia abusiva e le richieste di condono sono ormai tremila» o ancora il lungomare di Triscina, in provincia di Trapani, che con oltre cinquemila case fuorilegge «detiene il record di abusivismo "diffuso"».

Dai paesaggi deturpati ai servizi fognari, la situazione non migliora: la Lombardia è l'unica regione a oltrepassare con più del 90% la copertura della popolazione, le 15 regioni costiere sono tutte al di sotto di questa cifra. A mettere in allarme, però, è il servizio di de-

purazione, secondo Legambiente 18 milioni di italiani, ovvero il 30%, è privo di un impianto di depurazione ciò significa che riversano i propri scarichi fognari nei fiumi, nei laghi e nel mare. La Sicilia è la regione in cui si calcola il deficit maggiore, 2,3 milioni di persone (pari al 54% del totale) spargono i propri scarichi non depurati in mare. Cifre preoccupanti, che nel giugno scorso hanno causato all'Italia l'inizio di una procedura d'infrazione da parte della Comunità Europea, per il mancato trattamento delle acque reflue in 178 comuni. Sotto accusa cinque regioni: Sicilia (74 comuni trasgressori, fra cui spiccano Palermo, Catania, Messina, Ragusa, Caltanissetta e Agrigento), Calabria (32 comuni negligenti con in testa Reggio Calabria, Lamezia Terme e Crotone), Campania (23 comuni, tra cui Napoli, Salerno, Benevento, Avellino e Caserta), Liguria (19 comuni compresi Genova, Imperia e La Spezia) e Puglia (10 comuni sott'accusa).

Ai nemici storici del nostro mare se ne aggiungono di nuovi, il dossier di Legambiente non dimentica di menzionare il possibile ritorno del nucleare, le navi dei veleni, il traffico delle petroliere e poi le trivellazioni off-shore e il rischio petrolio. «Il Mediterraneo – ha ricordato il vicepresidente di Legambiente Sebastiano Venneri – è un mare piccolo e chiuso, dove una marea nera comporterebbe danni incalcolabili. Tanto per dare un'idea, la macchia che ha invaso il golfo del Messico alle nostre latitudini coprirebbe l'Adriatico da Trieste al Gargano».

A vigilare sul mare italiano "Goletta verde", la barca di Legambiente che da venticinque anni attraversa in lungo e in largo le nostre acque. Partita lo scorso 26 giugno da Venezia, toccherà le principali città della penisola – a Palermo sbarcherà il 21 luglio prossimo – con queste parole d'ordine: «Stop a inquinamento, petrolio, cemento e nucleare. Via libera a rinnovabili, sostenibilità, a un mare pulito e di pace».



L'economia solidale in scena a Cefalù

Parte la seconda edizione di SoleXp

Gilda Sciortino



Ruoteranno anche quest'anno attorno al sociale, all'ambiente e all'economia le tematiche della seconda edizione di "SoleXP", in programma del 16 al 18 luglio a Cefalù. Un'esperienza culturale finalizzata alla realizzazione di un percorso di sensibilizzazione e informazione, orientato alla creazione di un sistema economico produttivo e di consumo responsabile ispirato ai principi della sostenibilità ambientale e a comportamenti etici e legali.

La "tutela del bene comune" sarà, però, il concetto che si andrà ancora di più a sviluppare nel prossimo fine settimana, in quanto "elemento imprescindibile per lo sviluppo del territorio e di un'economia sostenibile e giusta, la cui capacità di comprenderlo e difenderlo rappresenta forse la sola risposta possibile alla crisi strutturale che attraversa la nostra società. Una risorsa preziosa che ci appartiene in quanto membri di una società organizzata: un valore inesauribile che ci costringe a riconoscere gli altri esseri viventi e l'ambiente nel quale viviamo, spingendoci a interagire con tutto ciò che ci circonda in maniera positiva".

In modo particolare, il 16 si parlerà di imprese responsabili, il 17

di distretti turistici con un "forum nazionale", il 18 di consumi responsabili. Il tutto in Piazza Duomo, tranne che per l'appuntamento di sabato, che si terrà a partire dalle 9.30 nella Sala delle Capriate.

"Saranno numerosissimi i soggetti che si alterneranno - spiega Carmelo Pollichino, vicepresidente di "CoMeSS", Consorzio Mediterraneo per lo Sviluppo Sostenibile, organismo senza fini di lucro, orientato a promuovere la responsabilità sociale delle imprese e degli enti pubblici, promotore della tre giorni cefaludese - andando da docenti universitari a imprenditori, dai ragazzi di AddioPizzo a quelli che hanno fatto la lotta per l'acqua pubblica in Bolivia. Tutti insieme, per cercare di capire qual è il ruolo di ognuno nella difesa del bene comune. Perché, mentre in Sicilia abbiamo la lotta contro la mafia, nel resto del mondo si combatte per molte altre forme di tutela del bene comune. Metteremo a confronto tutte queste esperienze. Ha, per esempio, dato già la sua conferma il professore Amoroso, preside dell'Università del Bene Comune in Danimarca, verranno il sindaco di Riace e quello di Caulonia, le due realtà della Locride che hanno attivato interessanti esperienze di accoglienza verso i migranti, di cui racconta anche Chiara Sasso nel suo ultimo libro "Trasite, favorite. Grandi storie di piccoli paesi. Riace e gli altri", che presenteremo nel corso delle tre giornate. Tutti avranno l'arduo compito di affrontare la questione del "bene comune", chiedendosi che ruolo hanno le attività sociali nella sua difesa".

Tutto ciò per quanto riguarda la tematica "immateriale". Rispetto, invece, la tematica "materiale", inevitabile sarà parlare anche di rifiuti. Lo si farà con la Rete "Rifiuti zero", cercando in questo caso di scoprire quale può essere una soluzione vera e valida a questo problema in Sicilia. Che non è certo quella degli inceneritori. Ci si andrà, poi, a confrontare sulle energie rinnovabili. Lo si farà con Gianni Silvestrini, direttore scientifico del "Kyoto club", organizzazione non profit costituita da imprese, enti, associazioni e amministrazioni locali, impegnati nel raggiungimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra assunti con il Protocollo di Kyoto, ma anche con Francesco Galanzino, testimonial di Greenpeace.

"Ci vorrebbe un amico", progetto di promozione del volontariato

Il primo appuntamento è quello odierno, nella sala conferenze dell'Hotel Cetarium di Castellammare del Golfo, con la tavola rotonda "Le ragioni della carità", alla quale prenderanno parte i rappresentanti dei Centri di Solidarietà della Compagnia delle Opere di Ferrara, Siracusa e Milano, Fabrizio Fabrizi, Enzo Sinatra ed Enrico Tiozzo Bon e della delegazione CeSVoP di Alcamo. Un'iniziativa che rientra nell'ampio programma del "Meeting nazionale" dei Centri di Solidarietà della Compagnia delle Opere e dell'Associazione Nazionale Santa Caterina da Siena, organizzato in collaborazione con l'associazione di volontariato Centro di Solidarietà "Nicola Coppola" di Castellammare, che terrà banco sino a mercoledì prossimo in Sicilia. "Ci vorrebbe un amico" è il titolo del progetto portato avanti dalla stessa delegazione siciliana dei Centri di solidarietà, con l'obiettivo di promuovere il volontariato e sen-

sibilizzare la comunità sul tema della carità, intesa come solidarietà e aiuto gratuito e disinteressato. Il calendario proseguirà domani con un'escursione in barca, da Scopello a San Vito Lo Capo, attraverso la Riserva naturale dello Zingaro. Alle 21, invece, serata di intrattenimento nei locali della parrocchia "S. Paolo della Croce", con canti, teatro e degustazioni tipiche della tradizione siciliana. La giornata conclusiva del meeting sarà quella del 14, con una visita a Porto Palo di Menfi. Un ricco programma che intreccia i temi della solidarietà e della scoperta della natura, con incontri, escursioni e possibilità di vivere tutto questo in compagnia di chi condivide questo genere di percorso. Per informazioni, si possono visitare i siti Internet www.federazionecds.org e www.apssantacaterina.org.

G.S.



A 50 anni dalle rivolte del luglio '60

Ino Vizzini

Ricorre il 50° anniversario del grande movimento democratico e antifascista che nelle infuocate giornate del luglio 1960 scosse l'Italia e si oppose, vincendo, alla svolta a destra che col Governo Tambroni si voleva imporre al Paese.

Si era consumata la crisi del centrismo e si intravedeva la soluzione politica più avanzata nella costituzione di un governo che aprisse un rapporto con il PSI. Ma a questa prospettiva, non certo rivoluzionaria, si opponevano forze che non avevano alcuna intenzione di stabilire un rapporto politico anche soltanto con una parte della sinistra e non certo col PCI e che intendevano utilizzare apertamente il sostegno della destra missina a cui avevano fatto altre volte ricorso in varie situazioni amministrative difficili.

Il Presidente Gronchi sostenne questa scelta conservatrice e reazionaria e puntò su Tambroni che utilizzò apertamente i voti del Msi e assunse nelle dichiarazioni in Parlamento toni di sfida e di minaccia verso le istituzioni e le forze democratiche.

Viene convocato il Congresso Nazionale del MSI a Genova e si incarica Emanuele Basile, noto criminale fascista che si era macchiato di gravi delitti contro gli antifascisti durante la Resistenza, di presiedere la seduta di apertura del Congresso. Tutto questo vuole dare il segno della svolta a destra, del "siamo tornati" è finita la "vacanza democratica" ora ve la facciamo vedere noi che siamo quelli di prima, i nostalgici del ventennio fascista e della Repubblica di Salò.

Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, che fu liberata dai partigiani a cui si arresero i tedeschi prima dell'arrivo degli americani, coglie il senso della sfida di Almirante e di Tambroni e reagisce con una mobilitazione straordinaria, unitaria. Tambroni manda da Padova il reparto della celere specializzato nella repressione delle manifestazioni di massa. Ci sono scontri duri. Vince alla grande la volontà unanime della città espressa da un'enorme mobilitazione dei giovani, dei portuali, e dei lavoratori genovesi. Tambroni e i suoi amici fascisti non passano: il Congresso del MSI a Genova non si può tenere. Ma la sfida di Tambroni va avanti con il sostegno del MSI e sfidando il Paese che è in fermento. La reazione alle scelte autoritarie si diffonde. La polizia applica direttive del Governo di reprimere con ogni mezzo le manifestazioni di protesta. Si legittima l'uso delle armi contro i manifestanti.

È così a Licata il 6 luglio una manifestazione cittadina per il lavoro - si rivendica la costruzione - più volte promessa - di una centrale termoelettrica dell'Ese contro l'arretratezza e la miseria e per avere l'acqua nelle case, viene stroncata dalla polizia che spara sulla folla lasciando sul terreno un morto e diversi feriti.

Il 7 luglio a Reggio Emilia viene repressa una pacifica manifestazione di giovani. È un terribile bagno di sangue. Lauro Ferioli, Ovidio Franchi, Afro Tondelli, Emilio Reverberi e Marino Serri vengono uccisi dalla polizia che spara ad altezza d'uomo.

A Roma, a Porta San Paolo, un corteo di parlamentari guidato da Ingrao che vuole deporre una corona, viene senza alcun riguardo caricato e disperso dai carabinieri a cavallo. Alcuni parlamentari feriti torneranno alla Camera e mostreranno ai deputati, al Governo, al Paese i segni delle ferite subite. Tambroni manda a dire che nessuno lo fermerà, che neanche i parlamentari sono al riparo dalle violenze poliziesche che si verificano per una precisa direttiva del Governo.

Lo sciopero generale di 4 ore dell'8 luglio 1960 viene proclamato



dalla Cgil per rispondere a questa terribile involuzione della vita del Paese che mette in discussione libertà e diritti e instaura un clima di repressione di tipo fascista. In Sicilia nei mesi precedenti si registrava una forte tensione sociale, una vivace iniziativa sindacale, di cui si occupa ampiamente Pio La Torre, una iniziativa anche culturale che tende a scoperchiare realtà come Palma di Montechiaro o la terribile condizione di chi abita al Cortile Cascino e al Pozzo della morte.

L'esperienza del Governo Milazzo aveva suscitato grandi speranze e fatto esplodere una volontà di cambiamento che aveva dato voce ai tanti disoccupati, ai tanti disagi sociali e civili delle grandi aree urbane, dei grandi quartieri popolari.

Già l'esperienza drammatica di Licata ci dice che per chiedere acqua, lavoro, condizioni di vita civili, si deve sfidare la repressione poliziesca e si può morire. Palermo vive questa situazione di speranza e delusione per l'esperienza Milazzo e di mobilitazione per il cambiamento, per il lavoro, lo sviluppo moderno della città.

Il 27 giugno 1960 la città si mobilita per un grande sciopero generale che pone il problema del lavoro, del risanamento dei quattro grandi mandamenti della Palermo antica, della casa, dello sviluppo industriale affidato a forze nuove della Sicilia e non ai gruppi monopolistici che si sono impadroniti del petrolio scoperto in Sicilia. Il corteo di manifestanti si dirige verso Palazzo d'Orleans sede della Presidenza della Regione. Ai giorni nostri nessuno si sognerebbe di impedire ad un corteo di raggiungere una sede istituzionale. Ma non fu così il 27 giugno 1960. La polizia caricò e bloccò il corteo della Cgil. Si era già nel clima di Tambroni e di Majorana della Nicchiara.

Lo sciopero generale dell'8 luglio cade in questo clima reso acceso dai gravi e non risolti problemi sociali e dalla violenza gratuita, che vuole solo impedire l'esercizio dei diritti. Molti operai edili caricati e bastonati dalla polizia il 27 giugno hanno accolto lo sciopero dell'8 luglio come se ci fosse un rapporto di conti-

Da Genova fino ai fatti drammatici di Palermo L'Italia in piazza contro il governo Tambroni

luità tra i due fatti, come un secondo tempo di una stessa iniziativa. E forse questa è la chiave corretta per capire l'8 luglio di Palermo che fu terribilmente drammatico, che vide una imprevedibile esplosione di tensione e di violenza.

Il Questore ed il Prefetto, certo eseguendo ordini del Governo, posero la città in stato d'assedio. La violenza di polizia e carabinieri fu assoluta, reiterata, esercitata con tutti i mezzi compreso l'uso delle armi. Furono di fatto sospesi alcuni diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione.

C'era lo sciopero generale ma non poteva svolgersi nessuna manifestazione né pubblica, né al chiuso. Il centro di Palermo sin dal mattino fu militarmente occupato e interdetto ai palermitani. Gli operai edili e di altre aziende che lasciavano il lavoro per recarsi verso il centro della città venivano intercettati e dispersi violentemente. La Federazione del PCI era ubicata in Piazza Politeama e si registrò il fermo di numerosi dirigenti fermati appena usciti dai locali della Federazione e portati nella camere di sicurezza della Questura. Molti fermati sono stati maltrattati e picchiati mentre erano trattenuti illegalmente. Le violazioni delle leggi e dei diritti da parte della polizia e dei carabinieri furono sfacciate. L'uso delle armi da fuoco non si verificò solo in qualche episodio ma fu ripetuto in molte occasioni e sempre rivolto a colpire i dimostranti. Gli scontri furono violenti e durarono fino a tarda sera. Dai grandi quartieri di Palermo uscirono tanti giovani che si gettarono nella mischia e spesso esprimendo la loro rabbia in modo disperato, non solo nella resistenza alle violenze poliziesche ma anche contro insegne pubbliche, cartelli, panchine e qualche vetrina di negozio. L'8 luglio registrò la saldatura di molte ragioni di disagio, di malcontento e molti palermitani caddero nella trappola della violenza cieca che darà modo successivamente a tanti di giustificare tutto con le panchine rotte, con le aiuole rovinare e con altri danni a strutture pubbliche.

Quello che è certo è che non è stato consentito di esprimere nelle forme corrette e garantite dalla Costituzione le ragioni dello sciopero e della volontà di opporsi alla politica di Tambroni. Di ciò porta la responsabilità chi doveva gestire l'ordine pubblico. Si è preferito, certo per ragioni politiche, sparare sui manifestanti, arrestarli, processarli. E il bilancio è stato assai pesante.

Palermo conta 4 morti. La signora Barbera di 53 anni che in via Rosolino Pilo voleva chiudere le imposte di casa e viene colpita a morte, Francesco Vella, nostro carissimo compagno di 45 anni, colpito da un colpo di fucile alla testa mentre si prodigava, all'imbocco di Via Maqueda, e richiamare gruppi di giovani per indurli alla calma e sottrarli ai pericoli degli scontri

Andrea Gangitano di 20 anni – operaio edile colpito dalla polizia all'altezza di via Bara e deceduto in ospedale, Giuseppe Malleo, di 16 anni colpito all'angolo di via Celso e deceduto alcuni mesi dopo. Altri 51 partecipanti allo sciopero restano feriti e di essi ben 25 hanno meno di 19 anni.

Altri 54 manifestanti vengono processati in stato di detenzione ed il 28 ottobre del 1960 sono condannati a 46 anni di carcere.

Nel gennaio 1961 il Procuratore della Repubblica di Palermo incrimina di "vilipendio del Governo e delle forze di Polizia" il direttore de L'Ora, Vittorio Nisticò e altri due giornalisti. L'Ora è l'unico giornale italiano che subisce questo trattamento. Come si vede quando i magistrati non erano dei "disturbati mentali" le cose an-



davano benissimo!

C'è da osservare che questo illustre magistrato- di cui è bene non dire il nome per evitare che gli eredi provino vergogna - avrebbe dovuto chiedersi chi era il responsabile della morte di quattro cittadini, chi aveva dato l'ordine di sparare per ore al centro di Palermo ad altezza d'uomo con lo scopo di colpire ed uccidere. Si sono processati e puniti severamente quelli incolpati di avere distrutto le aiuole e le panchine. Si è ignorata la colpa più grave quella dei responsabili della morte di cittadini "colpevoli" soltanto di avere esercitato un loro diritto, quello di scioperare e di opporsi ad un governo autoritario come quello di Tambroni che è stato travolto dalla collera popolare. Per me che ho avuto modo per le mie responsabilità politiche di partecipare ai fatti del luglio 1960 e che ho avuto l'altissimo privilegio di conoscere persone come il compagno Ciccio Vella che ricordo attivissimo segretario della sezione PCI A. Gramsci di Via Castro 248 – la mia sezione, ricordare significa esprimere gratitudine alle vittime per il tanto che hanno dato e ribadire con forza la richiesta di giustizia non solo per le vittime ma per tutti i democratici autentici. Ricordiamocelo – anche un poco per colpa nostra – sono rimasti impuniti funzionari pubblici, questori, prefetti, funzionari di polizia che si sono macchiati di gravi delitti.



Sbarco gas, per Petralia Sottana passa l'innovazione social-economica

Giovanni Abbagnato

Il secondo SbarcoGas è arrivato inesorabilmente anche quest'anno e per la seconda volta sulle Madonie, a Petralia Sottana dal 1 al 4 luglio, con un Programma in cui l'Associazione Siquillyàh – in collaborazione con la locale Amministrazione Comunale e altre associazioni - ha rilanciato lo sviluppo di una rete di soggetti che si prefiggono di realizzare un nuovo modello di futuro sul piano socio – economico, attraverso la diffusione di “buone pratiche”, sul piano produttivo, amministrativo, formativo e informativo. In questo 2010 lo SbarcoGas “ha triplicato” perché, oltre la manifestazione di Petralia Sottana, sono previsti due altri appuntamenti estivi, strettamente collegati all'incontro madonita, dal 23 al 1 agosto nella Provincia di Ragusa, a Palazzolo Acreide e Modica.

Questa seconda edizione siciliana - che segue la manifestazione nazionale della prima edizione dell'anno scorso in cui si svolse a Petralia l'Assemblea nazionale dei GAS (Gruppi di Acquisto Solidale) - ha presentato un programma vasto e significativo di incontri dalle varie caratteristiche; dai Convegni su temi specifici politico-economici, ai confronti tra Amministratori, ai laboratori di diffusione di filiere produttive e, più in generale, di buone prassi socio-economiche.

Non è mancata la presenza di una colorata fiera nel centro di Petralia, con prodotti dell'agricoltura biologica e dell'artigianato responsabile, e momenti ludico-relazionali in cui si è provato ad interagire con il territorio mediante laboratori dimostrativi di produzioni siciliane e di confronto con i giovani. Immane la di-

mensione della ricerca dell'equilibrio personale, attraverso incontri specifici – da quelli sullo Yoga a quelli sui massaggi energizzanti – ma anche con la dimensione della festa e dell'abballo che ha caratterizzato le serate petralesì. Insomma, una bella festa di idee e di pratiche in cui la migliore tradizione siciliana si confronta con l'innovazione aprendo relazioni, sempre più ampie con il resto del Paese. Molto significativi in questo senso gli interventi di produttori provenienti da Regioni del centro-nord - come la Toscana, la Liguria e la Lombardia - che hanno rinsaldato, caso mai se ne sentisse il bisogno, l'idea inclusiva di Siquillyàh che parte dalla Sicilia per “contaminarsi” con tutto quanto d'interessante e autenticamente innovativo si muove nel Paese e oltre.

Particolarmente interessante il dibattito conclusivo di domenica che ha visto ragionare insieme numerosi esponenti del mondo delle produzioni e dell'associazionismo culturale alla presenza dell'Amministrazione del Comune di Petralia Sottana, rappresentata dal Sindaco Santo Inguaggiato e dagli Assessori Giuseppe Castrianni e Leonardo Neglia. In particolare, il Sindaco ha posto l'accento sulla positività della manifestazione, nonostante le difficoltà organizzative determinate da diverse ragioni, compresa l'estrema indeterminatezza politico-istituzionale che vive oggi la Regione Siciliana, anche negli Enti del Comprensorio madonita, a partire dalla realtà fondamentale costituita dal Parco delle Madonie. Tuttavia, il primo cittadino di Petralia Sottana, ha ritenuto di dovere confermare l'adesione piena della sua Amministrazione al Progetto di Siquillyàh, tanto da dare disponibilità ad ospitare la terza edizione dello SbarcoGas che, a suo parere, deve continuare a svolgere la sua importantissima opera di diffusione di un'idea di sviluppo socio-economico innovativa e responsabile sul piano etico-ambientale, con il sempre maggiore coinvolgimento delle attività produttive del territorio in processi di creazione di reti sempre più efficaci e collegate con altre aree geografiche, regionali e nazionali. Un'impostazione politica forse non maggioritaria, hanno sottolineato il Sindaco Inguaggiato e l'Assessore Castrianni, ma che sta nel progetto politico dell'Amministrazione di Petralia e conosce un sempre maggiore riconoscimento da coloro, soggetti istituzionali e non, che, sempre di più, si sono resi conto che i nostri territori devono ragionare sui rischi posti da modelli di sviluppo caratterizzati da sostanziale irresponsabilità socio-ambientale, tanto fallimentari sul piano occupazionale, tanto pericolosi su quello etico-ambientale. Insomma, anche da Petralia Sottana parte un sentiero di un “percorso di responsabilità” culminato con il continuo riferimento all'adesione alla Carta della Terra, un riferimento ideale e programmatico, voluto dall'incontro a livello planetario di società civile e istituzioni per l'affermazione di principi etici per la costruzione di un mondo più giusto, sostenibile e pacifico.



Le griffe di alta moda sbarcano in Sicilia

A Melilli si inaugura il Fashion District

Giusy Ciavarella



Le grandi griffe dell'alta moda sbarcheranno in Sicilia il prossimo 11 novembre, data di apertura di fashion district di Melilli: una mega struttura commerciale con cento punti vendita, realizzata con un investimento privato di 75 milioni di euro, dove sarà possibile acquistare, con sconti fino al 70%, un capo Prada, Trussardi, Dolce&Gabbana e molto altro ancora. Ma non solo, l'outlet che è quasi del tutto completato, si sviluppa su una costruzione ellittica di tre piani, di 32 mila metri quadrati e conterrà al suo interno anche un hotel, un'acquapark, un centro sportivo e un complesso direzionale, sarà infine dotato di un parcheggio per 2.500 automobili. "Il nostro obiettivo - ha spiegato a Villa Filippina l'ad. Di Fashion District Giuseppe Taini (nella foto) - è quello di creare un polo commerciale turistico sull'esempio di quanto già fatto a Mantova, Valmontone e Molfetta. Il flusso turistico annuo nell'area di Melilli, è stimato in circa 4,5 milioni di visitatori, di cui un terzo stranieri". A lasciare ben sperare anche i numeri che riguardano l'occupazione. Secondo gli investitori, infatti, la struttura

a regime darà lavoro a circa mille dipendenti tra interni ed indotto. E proprio a settembre partiranno le selezioni per il reclutamento del personale che sarà adeguatamente formato grazie a specifici corsi ed esaminato da un'apposita commissione di cui farà parte anche un rappresentante di ogni marchio. "I dipendenti - ha precisato ancora Taini - saranno in parte assunti dalla District, in parte dai marchi delle varie aziende, in collaborazione con le istituzioni locali e con le agenzie interinali che si occupano di selezione". A fare ben sperare anche i numeri in crescita delle vendite presso gli outlet di tutta Italia, in controtendenza rispetto alle vendite in boutique. Nel 2009, anno più acuto della crisi, mentre i negozi tradizionali registravano un calo dell'11%, gli outlet segnavano un +19%, tendenza che si è accentuata nei primi sei mesi del 2010 con un +50% a favore degli outlet e un +22% a favore delle boutique. Il segno che gli italiani sono ormai diventati consumatori accorti che cercano di risparmiare ma non vogliono rinunciare ad un capo griffato, anche se della passata stagione.

"Come ente locale - ha detto il sindaco di Melilli, Pippo Sorbello - abbiamo programmato un tipo di sviluppo che intende fare leva su strutture di questo tipo e che include anche la grande distribuzione. Melilli è baricentrica rispetto a Siracusa e Catania, abbraccia una parte del ragusano e si trova a pochi chilometri da Taormina, ci sembra una posizione strategica per un grande centro commerciale come questo". Per l'assessore regionale all'economia, Michele Cimino "aziende come queste, sono ben viste dalla Regione che non ha investito un solo euro. Si tratta di un'impresa privata alla quale auguriamo di lavorare bene, nella sicurezza, nella legalità e nella trasparenza".

L'outlet è stato utilizzato nelle altre città d'Italia come un catalizzatore per il turismo. Non a caso, a Mantova, dopo l'apertura del Fashion District i turisti stranieri sono cresciuti del 207%, dell'81% a Valmontone. In testa alla classifica degli stranieri, a Mantova ci sono i tedeschi danarosi e gli uomini d'affari, a Valmontone si registra una notevole presenza di Russi, a Molfetta la presenza di turchi provenienti dalle navi da crociera che fanno tappa a Bari.

Duecentosettanta aziende si riuniscono nel "Consorzio Tutela Valli Belicine"

Tutelare il territorio significa creare le condizioni di libertà di chi vi opera, consentendo l'abbandono delle tradizionali logiche, spesso mafiose, che caratterizzano molti aspetti della cultura agricola siciliana. Credendo fermamente in questo, 270 aziende, distribuite sui territori di undici comuni della Valle del Belice, hanno deciso di opporsi ai sistemi che storicamente hanno limitato la libertà di azione e di pensiero di gran parte di queste terre dell'entroterra siciliano.

Lo scopo del neonato "Consorzio Tutela Valli Belicine" è, infatti, quello di concentrare sia gli acquisti sia i prodotti delle aziende che ne fanno parte, per sottrarli dalle grinfie di commercianti e affaristi che tentano di imporre la loro legge di mercato. In questo primo anno di vita si è puntato soprattutto alla qualità, realizzando vini, olio extravergine di oliva e olive, eccellenti anche nel prezzo. "Un'azione di autorganizzazione che non è passata inosservata - commentano Addiopizzo e Libero Futuro, promuovendo la campa-

gna "Il sapore della legalità" - tanto che, puntualmente, sono arrivati i primi segnali intimidatori, volti a scoraggiare gli associati". L'aiuto che le aziende del "Consorzio Tutela Valli Belicine" oggi chiedono pubblicamente è per restituire dignità all'essere contadini in Sicilia. Perché, dicono, "solo contadini liberi possono difendere per voi il nostro futuro. Vogliamo offrirvi la facoltà di essere liberi con noi!".

Una battaglia sicuramente difficile, ma che può essere vinta. Basta che ci sia la collaborazione di quanta più gente possibile. Semplice e di "buon gusto" la proposta. Oggi il Consorzio ha disponibili 14mila litri dello straordinario olio "Nocellara del Belice". Basterebbe acquistare una o più latte da 5 litri, ognuna delle quali al prezzo di 30 euro. Lo si può fare tramite Addiopizzo o Libero Futuro, chiamando il tel. 091.7846547 o scrivendo all'e-mail comitato@addiopizzo.org.

G.S.

Continua la deforestazione del pianeta

Negli ultimi anni persi dieci milioni di ettari



Secundo il Global Forest Resources Assessment della Fao, ovvero il rapporto quinquennale sullo stato delle foreste nel mondo, "il tasso di deforestazione sarebbe diminuito". Praticamente si tagliano un po' meno alberi. Fra il 2000 e il 2010, si sono, infatti, persi circa 13 milioni di ettari di foresta ogni anno, contro i 16 milioni degli anni '90. Solo nell'ultimo decennio, un'area vasta tre volte e mezzo l'Italia. "La perdita "netta" è invece minore, poco più di 5 ettari - si legge nel rapporto -, dal momento che la deforestazione è compensata dall'espansione delle piantagioni, considerate alla stregua delle foreste. Stiamo praticamente parlando di 7 milioni di ettari di nuove distese, situate prevalentemente in Cina, India e Vietnam". C'è, però, chi non la ritiene proprio una buona notizia. "E' un'interpretazione poco convincente -spiega Sergio Baffoni, campaigner sulle foreste di lungo corso, prima a "Greenpeace" e oggi a "Terra!", associazione indipendente e apartitica che difende l'ambiente operando sul territorio e attraverso campagne internazionali - dal momento che proprio l'espansione delle piantagioni, come quelle di acacia e palma da olio, è divenuta nell'ultimo decennio uno dei principali fattori di deforestazione, che resta alta proprio negli ecosistemi più ricchi e complessi, i più difficili da restaurare". La raccolta dei dati da parte della Fao si basa sulle cifre fornite dai governi e sul monitoraggio satellitare, che, però, non è sempre completo.

"Prendiamo, per esempio, il caso del prelievo selettivo di legni pregiati - aggiunge Baffoni -, peraltro molto praticato in Africa. Le operazioni forestali non lasciano sempre un impatto visibile con le rilevazioni satellitari. Le strade che sono state aperte dalle compagnie del legno hanno già condannato quelle foreste, perché ben presto vi transiteranno liberamente bande organizzate di cacciatori di frodo e compagnie illegali del legno". Chi opera in difesa di questi ecosistemi calcola che operazioni di tale portata facciano scomparire ogni giorno tra le 50 e le 150 specie animali. Circa due terzi delle specie viventi risiedono nelle foreste, la vera culla della biodiversità e reale rimedio ai cambiamenti climatici, immagazzinando 289 giga tonnellate di carbonio negli alberi e nella vegetazione.

"Da vero e proprio antidoto, le foreste stanno diventando causa dei cambiamenti climatici stessi - dice ancora l'attivista di "Terra!" -, sprigionando carbonio durante la loro distruzione. Al tempo stesso, il cambio climatico le sta uccidendo in una spirale perversa: secondo i dati della Nasa, pochi gradi in più basteranno a "fare fuori" circa un terzo degli alberi in Amazzonia".

La principale causa di distruzione delle foreste dell'Indonesia è sicuramente la conversione in piantagioni di acacia per rifornire l'industria della carta. E' la APP che sta abbattendo vaste aree in Sumatra e Borneo, minacciando la sopravvivenza di intere specie animali e di comunità indigene. Senza contare che sta provocando un impatto diretto sul clima globale. Azienda, la APP, che, da sola, ha già distrutto un milione di ettari di foresta, un'area grande tre volte la Val d'Aosta. E dire che questo delicato ecosistema in Indonesia dà da vivere a 30 milioni di persone e ospita 300 gruppi indigeni. L'associazione che fa parte di un network di associazioni, attiva in 16 città italiane, tra cui Palermo, ha anche scoperto che la PAK 2000, uno dei principali fornitori di packaging di griffe come Tiffany, Gucci, Balenciaga e Versace, era una controllata della APP, e ne veicolava le fibre nel mondo della moda, per esempio sotto forma di shopper. E' solo attraverso la forte azione di una campagna di informazione e sensibilizzazione, ma grazie anche all'alleanza con il Rainforest Action Network, che ha ottenuto la rottura dei contratti da parte delle ditte, che hanno potuto riconvertire i propri acquisti in prodotti certificati Forest Stewardship Council.

G.S.

La Nestlé in lotta contro la deforestazione

La Nestlé non userà più prodotti che provengono dalla distruzione delle ultime foreste del Sud Est Asiatico e minacciano gli oranghi. Due mesi fa, con la campagna "Kit Kat Killer", Greenpeace denunciava una delle più importanti aziende presenti nel settore alimentare del Paese per l'acquisto di olio di palma dal campione della deforestazione Sinar Mas.

"Siamo felici della decisione di concedere finalmente un break agli oranghi e alle foreste. Dobbiamo questa vittoria alle decine di migliaia di persone che in Italia ci hanno aiutato, con messaggi e altre forme di partecipazione e coinvolgimento sul web, a raggiungere questo importante obiettivo. Adesso - dicono gli attivisti di uno dei più grandi movimenti ambientalisti del mondo, che da sempre si ispira ai principi della nonviolenza - è necessario che l'esempio di Nestlé venga seguito anche dalle altre aziende euro-

pee, per esempio Carrefour, che continuano a rifornirsi di olio di palma e carta provenienti da aziende che distruggono le foreste in Indonesia". L'impegno della Nestlé è ora volto a identificare, escludendoli dalla sua filiera, quei fornitori che sono proprietari o gestiscono "piantagioni ad alto rischio o legati alla deforestazione". Esclusione che si applica, appunto, ad aziende come la Sinar Mas, il più noto produttore di olio di palma e carta dell'Indonesia, e ha implicazioni anche per quei commercianti di olio di palma, come la Cargill, che continuano a comprare da Sinar Mas. La decisione dell'azienda italiana è un chiaro messaggio a tutto il comparto delle industrie che operano in questi specifici settori perché "la distruzione delle ultime foreste tropicali non può essere più accettata dal mercato mondiale".

G.S.

A rischio fauna e flora dell'isola di Sumatra Il prezzo pagato dall'Indonesia per i nostri libri

La maggior parte dei libri venduti nel nostro Paese costituisce una minaccia per le preziose foreste di Sumatra e gli ultimi oranghi indonesiani. Negli ultimi anni, infatti, l'Italia ha incrementato esponenzialmente le proprie importazioni di carta dall'Indonesia, fino a diventare il più importante acquirente europeo e il maggior cliente APP (Asia Pulp & Paper), il più importante gruppo cartario del Paese, principale attore di questa distruzione, colpevole di avere abbattuto vaste aree di foreste in Sumatra e Borneo per convertirle in piantagioni finalizzate alla produzione di cellulosa. La brutta notizia ci arriva da "Salvaforeste", la classifica sull'editoria italiana redatta da Greenpeace in base ai risultati di un questionario che l'associazione ambientalista ha chiesto di compilare agli editori del Belpaese. Alla domanda se sa "da dove viene l'unica carta che utilizzano", la maggior parte ha risposto negativamente, mentre altri sono riusciti a ricostruire a ritroso la propria filiera al massimo fino allo stampatore. Si stima, così, che dall'inizio delle proprie attività, negli anni Ottanta, APP abbia abbattuto un milione di ettari di foreste nella sola isola di Sumatra, che conserva ancora più di due miliardi di tonnellate di carbonio. La distruzione di queste foreste - l'Indonesia è il terzo emettitore mondiale di CO₂ - avrebbe un effetto drammatico sul clima. Studi di Greenpeace dimostrano che, per ogni tonnellata di cellulosa prodotta da APP in Indonesia nel 2007, sono state emesse circa trentaquattro tonnellate di CO₂.

"Rispetto a quanto gli editori italiani possano essere complici di questo massacro - è ciò che emerge dalla classifica - soltanto il 18% delle case editrici interpellate ha scelto di acquistare "esclusivamente" carta sostenibile, aderendo al nostro progetto "Editori amici delle foreste". Tra queste ci sono Bompiani, Caravan Editori, Fandango, Foglio Clandestino, Hacca e Gaffi. Fanno, invece, parte di quell'esiguo 6% che stampa i propri libri solo su carta con fibre FSC, provenienti da foreste certificate secondo standard affidabili, Marsilio, Fanucci, Feltrinelli, Minimum Fax, Stampa Alternativa, Baldini Castoldi Dalaj. Per diventare "amici delle foreste" devono, però, ancora impegnarsi ad aumentare la percentuale delle fibre riciclate". Il 55% degli editori interpellati ha risposto al questionario dimostrando trasparenza, ma ha dichiarato di non poter fornire informazioni chiare sulla propria carta, quindi dimostrando di non avere una politica sostenibile. I loro libri sono stampati solo "parzialmente" su carta certificata FSC e con percentuali

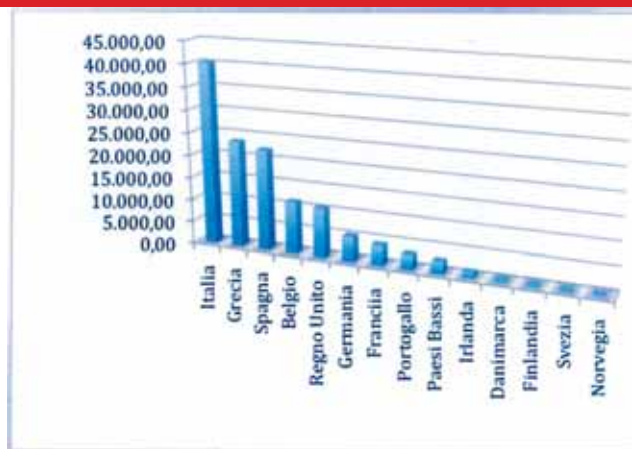


Grafico: importazioni europee dalle cartiere indonesiane della APP (in tonnellate)

minime o assenti di quella riciclata. C'è, dunque, il rischio che contengano tracce di foresta pluviale. In questo corposo gruppo si trovano i principali gruppi editoriali italiani: De Agostini, Chiarelettere, Garzanti, Longanesi, Laterza, Il Mulino, Adelphi, Rizzoli, Einaudi, Sperling & Kupfer, tanto per citarne alcune, ma ce ne sono veramente molte altre, tra cui anche Mondadori, RCS Libri, Giunti e Mauri Spagnol, che da soli costituiscono più della metà del mercato italiano dei libri. Il restante 20% è quello dei più "cattivi", perché, nonostante i ripetuti solleciti di Greenpeace, non ha fornito alcuna informazione utile per poter valutare la sostenibilità della propria carta, dimostrando poca trasparenza e nessuna volontà di escludere dalla propria filiera carta proveniente dalla deforestazione. Sono Il saggiatore, Rubbettino e Feltrinelli, che da sola controlla quasi il 4% del mercato librario. Non hanno mai risposto all'associazione evidenziando il loro disinteresse, l'indisponibilità al dialogo e l'irresponsabilità nei confronti dei propri lettori, Gambero Rosso, Muria e Neri Pozza. L'invito che Greenpeace rivolge ai cittadini, soprattutto coloro che amano la lettura e preferirebbero sapere che per sfogliare le pagine del libro preferito non si è distrutta parte della foresta indonesiana, è a consultare la sua classifica (<http://www.greenpeace.it>) e scegliere solo i libri degli editori "amici delle foreste".

G.S.

E l'importazione di carta indonesiana in Italia nel 2009 è aumentata del 67,7%

Anche le Cartiere "Paolo Pigna" acquistano carta e prodotti lavorati dal colosso cartario asiatico Asia Pulp and Paper. A dircelo è il rapporto "Le Tigri di carta", pubblicato dalla Onlus "Terra!", secondo cui "si sta favorendo l'espansione sul mercato italiano dei prodotti della APP, che rischiano di mettere fuori gioco la produzione cartaria nazionale proprio in un momento di crisi, incoraggiandola a espandere ulteriormente le sue pratiche distruttive in Indonesia, ai danni delle residue foreste pluviali e delle comunità che vi abitano".

Fonti di "Terra!" hanno, poi, messo in luce un'aggressiva campagna di espansione nel mercato italiano da parte della APP, che nel frattempo ha aperto uffici in Italia, Spagna, Regno Unito e Germania, da dove contatta ogni mese numerosi editori e stampatori con proposte vantaggiose in termini di prezzo e di credito. Forse allet-

tato da condizioni economiche "da non potersi rifiutare", il nostro Paese è divenuto il primo importatore europeo di carta dall'Indonesia, superando le 77mila tonnellate - tra carta, cellulosa e sottoprodotti - immesse nel nostro mercato, per un valore complessivo di oltre 44 milioni di euro.

I dati dell'"Istituto nazionale per il commercio estero", relativi al periodo compreso tra il primo bimestre del 2008 e quello del 2009, ci dicono che l'Italia ha registrato una crescita del 67,7% nelle importazioni di carta dall'Indonesia. Nel 2009, editori, tipografie e rivenditori italiani ne hanno acquistato oltre 40mila tonnellate soltanto dalle tre cartiere indonesiane del gruppo APP che, da solo, produce e vende oltre 15 milioni di tonnellate l'anno, tra carta e cartone.

G.S.

Ardica racconta i baby killer d'onore a Gela

La vera storia del braccio armato della Stidda

«**S**calciava come un puledro al macello. Lo avevamo legato mani e piedi con il fil di ferro, stretto in un angolo e lo interrogavamo con i nostri metodi convincenti: a forza di bastonate alla schiena, di calci in faccia e di picconate sulle cosce. Dalla parte della punta. In modo che il ferro gli strizzasse la carne e arrivasse dritto dritto fino all'osso».

Inizia così 'Baby Killer', storia di ragazzi d'onore di Gela, di Giuseppe Ardica (MARSILIO; PP 141; EURO 13.00): un libro denuncia che racconta - sulla sfondo di una Sicilia da girone infernale - l'epopea di ragazzini di strada che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, in un crescendo di follia sanguinaria, diventano il braccio armato della Stidda (l'organizzazione criminale nata da una costola di Cosa Nostra e diventata in pochissimo tempo la padrona della parte meridionale dell'isola grazie al traffico di droga, alle estorsioni e alle esecuzioni spietate). Poco più che bambini, tra i tredici e i sedici anni; tutti o quasi cresciuti in ambienti malavitosi. Tutti con un destino già segnato. Tutti dovrebbero sedere ancora tra i banchi di scuola e, invece, si rendono responsabili di una catena di omicidi quasi senza precedenti.

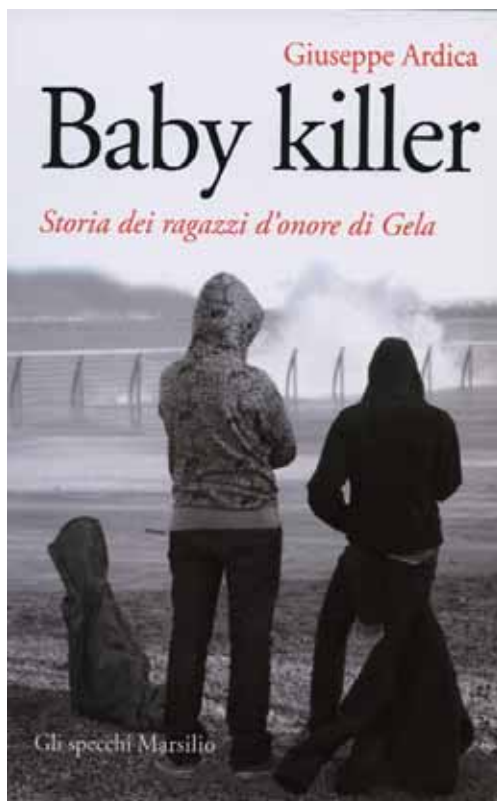
Nel caso di uno di loro, per esempio, c'è un episodio terribile: per il tredicesimo compleanno il padre gli regala la prima pistola, commissionandogli anche il primo omicidio.

I protagonisti di queste pagine, racconta l'autore, «non sono frutto della mia fantasia e della mia immaginazione. I nomi, invece, non

sono quelli reali. Ho usato volutamente i soprannomi, le 'ngiurie, come si dice in Sicilia, con cui i baby killer amavano farsi chiamare. Soltanto in un caso ho usato un nome vero. Si tratta di Salvatore Tumeo, torturato e impiccato perchè colpevole di aver rapinato la moglie di un boss della Stidda. Salvatore Tumeo era un ragazzino. Quando morì, assassinato brutalmente da ragazzini come lui, aveva quindici anni».

«Cavallo Pazzo chiedeva e il nostro prigioniero rispondeva singhiozzando - scrive Ardica -. E noi, a ogni frase, ci accanivamo a turno alternando i cazzotti ai colpi sul naso e sugli zigomi con il calcio di una Beretta sette e sessantacinque con la matricola limata». (...) «Dimmi chi ha sparato a mio fratello. Dimmillo, che poi te ne torie!» Il mischino parlava mescolando verità e bugie nella speranza di farci contenti e di continuare a campare. Puvurazzu, non aveva capito niente. Le domande erano soltanto una scusa. Un gioco. La nostra maniera di passare il tempo e di allontanare la noia in quelle giornate troppo lunghe, passate a giocare a carte e ad allenarci con le pistole tirando alle bottiglie vuote. In realtà, avevamo deciso di scannarlo ancora

prima di prenderlo». Ardica, siciliano di Enna, giornalista di Rai Parlamento, si è occupato in passato di cronaca nera e giudiziaria. Per Marsilio ha pubblicato con Pierluigi Concutelli "Io l'uomo nero".



Bando della Fondazione per il Sud sulla valorizzazione dei beni confiscati

Proseguito il suo percorso volto alla promozione e al rafforzamento delle infrastrutture sociali del Mezzogiorno, la "Fondazione per il Sud" ha deciso di affrontare una tematica di forte connotazione sociale e simbolica - l'utilizzo dei beni confiscati alla criminalità - come occasione di sviluppo sociale ed economico del territorio e opportunità per favorire l'integrazione della popolazione immigrata. Ecco, dunque, il "Bando per la Valorizzazione e l'Autosostenibilità dei Beni Confiscati alle Mafie 2010", con il quale si mette a disposizione delle organizzazioni del volontariato e del terzo settore, assegnatarie di beni immobili confiscati e localizzati nelle province in cui l'infiltrazione mafiosa è più presente, fino a un ammontare massimo complessivo di 3,5 milioni di euro. Dovranno essere presentate proposte di progetto finalizzate

all'avvio di nuove attività o al rafforzamento di iniziative esistenti di valorizzazione di beni confiscati. Da una ricerca condotta dall'"Agenzia delle Onlus" e dalla Fondazione "Libera Informazione", poi, su 116 buone pratiche di riutilizzo di beni confiscati da parte del terzo settore e del volontariato, emerge che un ostacolo per un loro impiego in termini di pubblica utilità è rappresentato, nella stragrande maggioranza dei casi, dallo stato di degrado e abbandono in cui versano e, sempre più spesso, dalle difficoltà economico-finanziarie che gli affidatari incontrano nell'avviare le attività. Le proposte di progetto, sono scaricabili dal sito www.fondazioneperilsud.it. Per ulteriori chiarimenti, si può scrivere all'e-mail iniziative@fondazioneperilsud.it.

G.S.

Tamburino, artigiano delle parole e delle storie

Il medico-scrittore e gli amori perduti dell'800

Salvatore Lo Iacono

Impropriamente, c'è chi ha scritto di un debutto letterario, a proposito di Giacomo Tamburino e del suo romanzo "La stagione degli amori perduti" (218 pagine, 14,50 euro). L'ultraottantenne medico-scrittore (lo era anche Giuseppe Bonaviri), catanese, classe 1925, è un patriarca in pieno autunno anagrafico, ma vitale e prolifico dal punto di vista della scrittura, come per tutta la vita professionale precedente lo è stato nell'esercizio delle sue funzioni. Medico chirurgo, laureato con il massimo dei voti all'Università di Catania, specializzato in cardiologia ed ematologia, dopo una parentesi romana al seguito del suo maestro Luigi Condorelli, uno stage londinese e alcuni riconoscimenti a livello nazionale, Tamburino rientrò a Catania nel 1958, conseguendo quattro libere docenze e dirigendo presso l'ateneo etneo, da professore ordinario, l'istituto di Semeiotica medica, di Patologia medica e di Clinica medica. Dietro la lunga carriera accademica e una sterminata produzione scientifica (più di trecento pubblicazioni, oltre a comunicazioni e relazioni a congressi nazionali ed internazionali), il professore universitario ha covato a lungo un'attività parallela, ormai pienamente espressa, con storie che ricordano, fra gli autori contemporanei, certe prove di Simonetta Agnello Hornby. Tamburino, con "La stagione degli amori perduti", ha esordito con un editore che ha visibilità e distribuzione nazionale, come Piemme, ma in precedenza, da quasi una decina d'anni ha sfornato già qualche volume – di romanzi e racconti – presso l'editore etneo Maimone, con cui ha guadagnato la stima di alcuni lettori in ambito regionale e vinto per un paio di volte consecutive il premio intitolato a Luigi Capuana, altro noto catanese delle lettere. Pur con tante differenze, di età, storie e stile, la sua storia editoriale può richiamare quella del sardo Salvatore Niffoi. Insegnante di scuola media fino a qualche anno fa, Niffoi ha iniziato a pubblicare le sue storie alla fine degli anni Novanta con piccole e meno piccole case editrici regionali, per poi spiccare il volo con Adelphi, fino ad aggiudicarsi addirittura il premio Campiello con "La vedova scalza". Difficile ipotizzare una simile parabola per Giacomo Tamburino, perché le sue storie si leggono come acqua fresca, semplici e vi-



cine alla vita di tutti i giorni, si nutrono di una prosa garbata, ma non riescono a spiccare il volo e ad abbracciare l'universo. È il caso dei libri precedenti all'ultimo pubblicato ("Quattro matrimoni per un erede", "Il testamento di Don Natale", "Storie siciliane", "Lo ha fatto anche Abramo", "Dalla Sicilia all'Andalusia", "Lo stiletto di donna Raffaella", "Strane storie d'amore"), distanti dall'attualità in ogni senso, influenzati da moduli veristi, cronache familiari dominate dalla "roba", vicende realmente accadute e reinterpretate con la "lente" del romanzo o del racconto, tra

matrimoni combinati e "fuitine", amori senza lieto fine, patrioti, preti, proprietari terrieri, giovani sognatori. "La stagione degli amori perduti" è una summa delle precedenti esperienze narrative di Tamburino, che alla luce dell'ultimo romanzo sembrano solo esperimenti. L'Ottocento dello scrittore catanese è un secolo di convenzioni e regole sociali, l'Italia (dal regno delle due Sicilie all'Unità sotto la bandiera dei Savoia e oltre) di matrimoni combinati e amori veri perduti per sempre. Come quello fra Calcedonio Benfanti e la cugina Fortunata, promessa ad un altro uomo. Si conosceranno, quando il barone acese Calcedonio riparerà a casa di parenti, lasciando la compagnia dei garibaldini, dopo una disfatta in Aspromonte. La storia è inserita nella cornice di un racconto nel racconto, quello di un discendente omonimo del barone Calcedonio, paziente del medico-scrittore. Tamburino procede con la sua prosa scorrevole e pudica, crea personaggi credibili, descrive paesaggi mediterranei, intinge l'inchiostro nei sentimenti – in egual misura in quelli degli uomini e in quelli delle donne – e "cucina" una storia elegante, dallo svolgimento tradizionale. Dimostra, alla fine, di avere più a cuore la vita della letteratura, considerato l'epilogo della storia d'amore, l'incontro a tanti anni di distanza in un hotel di Castellamare di Stabia fra Calcedonio e Fortunata («Ciò che è stato bello rimane tale nel nostro cuore»), un incontro di confidenze e confessioni; un incontro che non interrompe il corso delle due esistenze, che come la vita non fa sconti, nessuna concessione ai sentimentalismi più scontati, semplicemente la vita che scorre. Forse la vera lezione di questo romanzo.

"L'ombra del lupo", esordio letterario del nipote di Leonardo Sciascia

Ha messo subito le mani avanti, onestamente. Dichiarando preventivamente in qualche intervista di sentire l'ombra del nonno, ma di considerarla «benevola». Vito Catalano, classe 1979, abita fra la Sicilia e la Polonia, condivide la vocazione letteraria con il nonno Leonardo Sciascia, e con la figlia minore di Nanà, Anna Maria, sua madre, che ha di recente debuttato con un interessante volumetto saggistico-biografico, "Il gioco dei padri". Catalano condivide con la madre anche la casa editrice, Avagliano, che gli ha dato fiducia per il suo esordio con una sorta di thriller storico, "L'orma del lupo" (96 pagine, 10 euro). Di sciasciano nel racconto del nipote c'è l'aspirazione all'asciuttezza stilistica – non compiuta, elegante ed essenziale come nell'originale – ma soprattutto il dato d'avvio, ovvero un dato

storicamente vero, realmente accaduto, cioè la storia di un lupo che, alla fine del Seicento, terrorizzò la gente di alcuni piccoli centri della Sicilia. Da questo spunto di cronaca (tratto dallo scritto di un frate cappuccino, ritrovato nella biblioteca di Palazzolo Acreide) Catalano costruisce un interessante gioco letterario, che si nutre poi di avvenimenti e personaggi di fantasia e di intense descrizioni del paesaggio agreste: le vittime sbrunate dal lupo, oltre al parroco, padre Girolamo, e al giovane medico del paese, Pietro, che si innamorerà di Teresa, la cameriera dell'osteria. Il lupo miete vittime e terrorizza il paese. La verità che emerge, però, potrebbe non essere quella che sembra...

S.L.I.

La pioggia nell'Oreto

Cosa avrebbe scritto Gabriele D'Annunzio, oggi, in visita a Palermo se, in solitario girovagare per la città, fosse stato sorpreso da un acquazzone estivo, dalle parti del Ponte Ammiraglio? Proviamo ad immaginarlo...

Taci. Nel greto riarso non odo parole che dici umane; ma odo un idioma animale che odora d'urina e carcasse sventrate.

Ascolta. Piove dai bordi del ponte. Piove sull'agili canne salmastre ed arse, piove su i cessi guasti e fessi, piove su i miseri resti di vita, su le dita pungenti di fichi d'oriente su i sacchi strappati di rifiuti aulenti, piove sui nostri volti spenti, piove su le nostre palme deluse, su i nostri vestimenti leggieri, su i caldi pensieri che l'anima chiude e la favella, su la favola bella che ieri t'illuse, che oggi c'illude o Palermo.

Odi? La pioggia cade su la fetida verdura con un crepitio che dura e varia nell'aria secondo i rifiuti più radi, men radi. Ascolta. Risponde al pianto il guaito di cani bastardi che il pianto ristora

dal lungo scirocco. E il vetro ha un suono, e il ferro altro suono, e la gomma altro ancora, stromenti diversi sotto innumerevoli dita. E immersi noi siam nel fetore urbano, di venefica vita viventi; e il mio volto stravolto è molle di pioggia come il cartone, e le mie chiome auliscono come le marce banane, o trista città che hai nome Palermo.

Ascolta, ascolta. L'accordo di aerei gabbiani a poco a poco più sordo si fa sotto il pianto che cresce; ma un canto vi si mesce più roco che di laggiù sale, dall'umida ombra remota. Più sordo e più fioco s'allenta, si spegne, risorge, trema, si spegne. Non s'ode voce del mare. Or s'ode su tutta la fogna crosciare l'argentea pioggia che monda, il croscio che varia secondo i rifiuti più folti, men folti. Ascolta. Il figlio dell'aria è muto; ma il re della fogna vicino, il ratto, squittisce nell'ombra più fonda, chi sa dove, chi sa dove! E piove sulla tua indifferenza, Palermo.

Piove sulla tua grigia indifferenza sì che par tu pianga ma di apatia; non nera ma quasi fatta rattesca, par da fogna tu esca. E tutta la vita é in noi pesce fetente, il cuore nel petto é come pesca marcia, tra le palpebre gli occhi son come paludi malariche, i denti negli alveoli son come pannocchie avvizzite. E andiam di strada in strada or congiunti or disciolti (e un putre groviglio ci allaccia i malleoli c'intrica i ginocchi) chi sa come, chi sa come! E piove sui nostri volti sepolti, piove su le nostre palme deluse, su i nostri vestimenti leggieri, su i caldi pensieri che l'anima chiude e la favella, su la favola bella che ieri c'illuse, che oggi t'illude o Palermo.

...e noi palermitani sconcertati, confusi, ma onesti, vittime impotenti di questo scempio quotidiano, ci uniamo alla voce del "divino" poeta e denunciemo il malgoverno di questa un tempo "felicissima" città e l'ignoranza e l'insensibilità, di chi ne ha fatto un vergognoso immondezzaio, un angolo oscuro del mondo.

P.S.
Mi scuso con gli amanti della letteratura e col Poeta, per l'uso non proprio ortodosso della lirica "La pioggia nel pineto", che invito tutti a leggere nella superba versione originale.

abcprof

Il musicista, il poeta, l'uomo Fabrizio De Andrè Mostra dedicata all'arte del cantante genovese

Dario Carnevale

«**H**o sempre pensato che la musica debba avere un contenuto, un significato catartico: tutti gli sciamani, gli stregoni di tutti i popoli, che ben conosciamo, usavano il canto come medicina. Credo che la musica debba essere un balsamo, riposo, rilassamento, liberazione, catarsi. Più semplicemente la musica, il canto, sono espressioni dei propri sentimenti, della propria gioia, del proprio dolore».

Questo credeva uno dei migliori cantautori che l'Italia abbia mai avuto, Fabrizio De Andrè. Dai tempi dei primi 45 giri clandestini all'epoca degli ultimi cd, generazioni di ragazzi si sono abbeverati con la sua musica e le sue parole, scoprendo variegati personaggi, così umani e nondimeno poetici. Puttane e impiccati, pazzi e fannulloni, eroi e carcerati, blasfemi e malati di cuore, bombaroli e ubriachi, zingari e disobbedienti: tutti a girare e rigirare nel piatto di un 33 giri, fino a imprimersi, uno per uno, nella memoria. Assai spesso i suoi testi si trasformavano in un'involontaria "caccia al tesoro", un'occasione per trovare (o scoprire) – a volerne citarne alcuni – Geroges Brassens e Francois Villon, i vangeli apocrifi e gli epitaffi di Spoon Rivder di Edgar Lee Masters, Leonard Cohen e Alvaro Mutis. «Furono La guerra di Piero, La città vecchia, Delitto di paese e via dicendo a spalancare davanti agli occhi di molti giovani, verso la metà degli anni Sessanta, un nuovo universo nel panorama della musica leggera di allora. Fabrizio era la dimostrazione vivente che una canzone poteva, se lo voleva, essere anche corrosiva e impervia, realistica e poetica; musicalissima sì, ma anche narrativa e – perché no? – politica», ha detto Francesco De Gregori che insieme a De Andrè scrisse nel 1975 l'album Volume 8.

A dieci anni dalla sua morte una mostra itinerante partita da Genova e approdata in questi giorni a Palermo, prova a tracciare – spiegano i curatori Vittorio Bo, Guido Harrari, Vincenzo Mollica e Pepi Morgia – «il percorso di una vita e di una poesia-canzone nella sua molteplicità, nelle contraddizioni, nelle pieghe intime, spesso contraddittorie, di colpi di genio, di abbagli e anche di zone d'ombra». Fino al prossimo 10 ottobre, tutti i giorni escluso il lunedì, nelle sale dell'ex deposito locomotive Sant'Erasmus, neofiti ed estimatori di vecchia data dell'artista genovese avranno modo



d'imbattersi in uno scrigno di segreti, pieno zeppo di fotografie, oggetti, manoscritti, dischi, locandine, matrici fonografiche, libri annotati e strumenti musicali.

Un percorso per immagini e suoni, sapientemente mischiati, che attraverso le sei sale tematiche in cui si articola la mostra, ha il pregio di ricostruire le tappe più significative dell'artista. Grazie a installazioni video e a speciali postazioni interattive (ideate e realizzate da Studio Azzurro), sarà possibile rivedere le interviste rilasciate da De Andrè alla Rai e altresì scoprire gli innumerevoli contributi filmati fatti ad amici e colleghi. Paolo Villaggio, Franz Di Cioccio, Fernanda Pivano, Ivano Fossati, Mauro Pagani, Nicola Piovani, Massimo Bubola raccontano storie e aneddoti di album e turnè, svelando abitudini, paure e intuizioni del cantautore. Del resto, come scrive la Fondazione De Andrè Onlus nella premessa del catalogo, «parlando di lui si può cadere facilmente in tranelli agiografici o malinconici che lui non avrebbe certamente condiviso. Si omaggia il musicista, il poeta, l'uomo».

A Cefalù il "Free Style Shiatsu", esperienza olistica nelle colline madonite

Due settimane di crescita e benessere in alta collina, sul mare di Cefalù, in pieno Parco delle Madonie, per fare un'esperienza olistica, tra Shiatsu, alimentazione sana e cura del corpo.

Questo vuole essere "Free Style Shiatsu", corso residenziale intensivo di primo livello, ispirato a programmi didattici già sperimentati. Un'esperienza unica in Italia, che rappresenta, per un percorso professionale, un primo step importante. E questo sia sul piano formativo sia su quello esperienziale.

Da quest'ultimo punto di vista, infatti, le giornate inizieranno con la meditazione nel bosco secolare, per continuare con esercizi fisici, shiatsu ad altissimo livello di qualità curricolare, cibo sano e tanti trattamenti personalizzati. Senza dimenticare l'importanza dell'incontro di nuovi amici, con cui condividere queste speciali "vacanze siciliane".

La Free Style Shiatsu School e il suo metodo, del resto, proven-

gono da un'esperienza di formazione sviluppata in alcune tra le più importanti realtà scolastiche del mondo.

Il programma della vacanza studio prevede queste due settimane di formazione Shiatsu, dal 26 luglio al 9 agosto, all'interno delle quali ci sarà la possibilità di praticare esercizi di Do In, Tai Chi, di stretching dei meridiani e di Pilates, ma anche di dedicarsi a mente e spirito con la meditazione guidata e lo Za Zen. Il tutto nel contesto di un paesaggio mozzafiato, a Gibilmanna. Chi poi decidesse che questa può essere la propria strada professionale, con la scuola avrà la possibilità di arrivare al diploma e di iscriversi agli albi professionali.

Per informazioni si possono contattare gli insegnanti Fabio Rao e Vittoria Corrao, al cell. 328.3060422, oppure scrivendo all'e-mail info@fsss.it.

Sul sito www.fsss.it ulteriori aggiornamenti.

G.S.

“INDA” al Teatro Romano di Tuscolo

In scena Aiace, Fedra e Lisistrata



Si dovranno attendere gli ultimi giorni di luglio, per potere rivivere, nella splendida cornice dell'antico Teatro di Tuscolo, nel Parco dei Castelli Romani, le tragedie classiche di Siracusa. Per il terzo anno consecutivo, e più precisamente dal prossimo 27 luglio al 1 agosto, la Fondazione INDA, l'Istituto Nazionale per il Dramma Antico, dopo avere incantato il pubblico siciliano, ma non solo, inizia la sua tournée estiva 2010, dedicata al dramma antico. La manifestazione realizzata grazie ad un partenariato artistico con la Comunità Montana Castelli Romani e Prenestini e con la collaborazione dell'Assessorato alle Politiche culturali della Provincia di Roma, ripropone, infatti, la rassegna estiva allestita al Teatro Greco di Siracusa per il 46° Ciclo di Rappresentazioni Classiche, che quest'anno, ha ottenuto un gradimento unanime di pubblico e di critica, con oltre 150mila spettatori paganti in 38 repliche. Un'occasione importante, per contribuire ad un progressivo avvicinamento degli allestimenti siracusani per la creazione di nuovi appuntamenti dedicati alle rappresentazioni classiche, non più solo appannaggio del Teatro Greco di Siracusa, sebbene questo ne sia ispirazione e fonte primaria, ma estesa su tutto il territorio nazionale. Il nuovo appuntamento con il dramma antico sarà, dunque, nel cuore del Parco Archeologico Culturale di Tuscolo, nella monumentale e millenaria Cavea, splendido esempio di architettura classica romana, che dopo un lungo silenzio è stata riportata in attività, proprio dalla Comunità Montana Castelli, nel settembre del 2003, con una memorabile performance di Giorgio Albertazzi protagonista in "Frammenti" tratto dalle Memorie di Adriano. Per la nuova stagione teatrale estiva itinerante di "Inda in Tournée", verranno quindi riproposti le rappresentazioni che tanto successo hanno ottenuto a Siracusa.

Il 27 ed il 28 luglio, sul palcoscenico della Cavea romana andrà in scena l'AIACE di Sofocle, con Maurizio Donadoni, che vestirà i panni del protagonista, insieme ad Elisabetta Pozzi nel ruolo di Tecmessa. La tragedia di Sofocle, grazie ad una scorrevole traduzione di Guido Padano e con la regia di Daniele Salvo, ripro-

pone al pubblico l'impotenza dell'uomo di fronte ai cambiamenti del suo mondo e della libertà, ma anche della responsabilità che ne deriva dalle scelte per il proprio destino. Dal 31 luglio al 1 agosto, il Tuscolo ospiterà FEDRA (Ippolito portatore di corona) di Euripide, nella scorrevole traduzione di Edoardo Sanguineti e con la regia di Carmelo Rifici. Una tragedia esistenziale che mette in scena il dramma tutto interiore di una donna in lotta con la sua coscienza per essersi innamorata del figliastro, e che trova proprio nell'umanità di Elisabetta Pozzi, una interprete sensibile e profonda, una vera e propria eroina euripidiana energica e determinata. Per Donadoni e la Pozzi, ormai bravissimi nella rappresentazione classica, non è la prima volta che si esibiscono insieme sul palcoscenico del Tuscolo. Maurizio Donadoni, nel 2008, come Oreste aveva già recitato in "Canti e Suoni" dall'Orestide di Eschilo e poi, nel 2009, come interprete di Giasone nella Medea di Euripide, in cui la Pozzi indossava i panni della protagonista femminile.

Con loro saranno presenti sul palco altri validi attori del calibro di Massimo Nicolini, che in Aiace vestirà i panni del Messaggero e in Fedra il ruolo di Ippolito, ma anche di un intenso Antonio Zanoletti, che nell'Aiace darà voce e volto ad Ulisse. Sarà invece unica, sia per l'Aiace che per Fedra, la "firma", dell'impianto scenico, curato dall'architetto spagnolo Jordy Garcés, progettista legato anche al museo Picasso di Barcellona. Una novità, che potrebbe aprire nuovi filoni di studio e di rappresentazione sarà ma la messa in scena, nei giorni 29 e 30 luglio, della Lisistrata di Aristofene.

La commedia tra le più brillanti della Grecia classica, con la regia di Emiliano Bronzino e la supervisione di Fernando Balestra, costituisce, infatti, un evento molto particolare, sia per la rappresentazione di un dramma di Aristofane poco rappresentato, sia per l'uso di una traduzione di grande personalità, come quella che Ettore Romagnoli ha realizzato agli inizi del secolo scorso. Una ventata di novità caratterizzata anche dalla realizzazione di particolari meccanismi scenici e di collegamenti con le altre due tragedie in cartellone, Aiace e Fedra, riproposti in chiave scherzosa e dalle quali sono stati attinti anche alcuni interpreti.

La presenza del Coro, collocato all'interno dello spazio scenico, e quasi interamente cantato e danzato contribuirà a fare da eco alla rappresentazione allestita dall'INDA. Si tratterà, dunque, di un'occasione assolutamente da non perdere, non solo per il pubblico romano, ma anche per tutto il Centro Italia, per potere assistere ad un nuovo ed importante omaggio alle rappresentazioni classiche ed ai valori intramontabili della cultura greca, di cui proprio l'INDA è ambasciatrice indiscussa nel Mediterraneo e nel mondo.

R.S.



L'amore omo-nazi di "Brotherhood"

Franco La Magna

Può un omosessuale, appartenente ad una categoria fortemente osteggiata (oggi per fortuna molto meno che in passato, se non altro nei sistemi democratici occidentali), aderire ad un movimento neonazista che ha fatto della guerra senza quartiere ai "diversi", agli immigrati, uno dei credi fondanti della delirante, biologicamente e scientemente falsa, supremazia della "razza bianca padrona"? A quanto pare sì. E gli esempi storici non mancano, a partire da Ernst Rohm, potente capo delle S.A. (l'ala sinistra e più anticapitalistica del partito nazional-socialista), fatto fuori da Hitler nella "notte dei lunghi coltelli" (29-30 giugno 1934). Sicché, a ben guardare, Nicolò Donato – giovane regista di padre italiano e madre danese – proprio a quella notte di eccidi sembra essersi accostato per girare "Brotherhood-Fratellanza" (2009), robusto esordio alla regia con un film omo-nazi, che con evidenti riferimenti metalinguistici affronta in subordine l'inquietante problema della rinascita e del diffondersi nella Danimarca contemporanea dei naziskin (teste rasate), la cui ideologia è notoriamente ispirata al farneticante catechismo hitleriano di "Mein Kampf". Molti i riferimenti "storici" del film tra cui (valga per tutti) quello, chiarissimo, al movimento di liberazione degli omosessuali tedeschi di estrema destra, che s'illusero di poter affermare "l'amore virile tra i maschi" nel contesto di un'ideologia divenuta fortemente omofobica ed intollerante, proprio come ingenuamente crede di poter fare il giovane protagonista Lars, entrando nelle fila del movimento neonazista e divenendone perfino "Membro A". Tuttavia, i non pochi pregi del film di Donato non si esauriscono nei riferimenti storici. Tra questi, quello del dosaggio tra la relazione omosessuale di Lars (Thure Lindhardt) – ex militare costretto a dimettersi dall'esercito proprio a causa delle sue inclinazioni sessuali e Jimmy (David Deneik), uno degli elementi più "duri" del movimento – e il referente sociale (l'organizzazione neonazista, la tormentata vita in famiglia...) appare come in magico equilibrio, perfettamente fuso con le concordanze causa-effetto, in un crescendo melodrammatico che giunge non inaspettatamente ad una "nemesi" lasciata volutamente in sospeso attraverso una motivata



"conclusione aperta". Non mancano violenze e pestaggi, ma la cornice d'un'estetica fortemente misogina (le donne sono quasi del tutto assenti, relegate a ruoli marginali) non giustificano l'accostamento nazismo-omosessualità, secondo cui degenerazione nazista e pratica dell'omosessualità (comunque esistente nella corrente filosocialista dello storico partito nazional-socialista) sarebbero strettamente correlate. Tesi-trabocchetto (già clamorosamente fatta propria da film cult) che Donato accortamente evita. Resta tuttavia un dubbio atroce (o un'agghiacciante certezza): la mancata scoperta dell'altra faccia dell'amore dei due omo-nazi (dovuta alla delazione del fratello di Jimmy) o l'improbabile accettazione della loro "diversità" ad opera del "partito", quanto avrebbe inciso sul rifiuto ideologico (se tale è) dei protagonisti?. Sceneggiato dallo stesso Donato, insieme a Rasmus Birch, "Brotherhood-Fratellanza" è ancora un chiaro segnale di crescita delle piccole cinematografie del nord Europa, capaci di uno sguardo penetrante su tenebrosi echi del passato e sulla realtà contemporanea, eppure contestualmente attente ai drammi individuali. "Marc'Aurelio d'Oro" alla Festa del Cinema di Roma 2009.

"Mai più mille", l'eterna storia del monumento incompiuto a Garibaldi di Marsala

Perché non riusciamo ad essere Stato? Da questa domanda parte una lunga inchiesta che ha portato tre giornalisti siciliani a scrivere un libro dal titolo "Non più mille". Per comprendere di cosa stiamo parlando dobbiamo idealmente spostarci a Marsala, cittadina situata nell'estrema punta occidentale della Sicilia. Proprio qui, l'11 Maggio del 1860 approdò Garibaldi con i suoi mille, per fare l'Italia. E come segno di riconoscenza all'eroe dei due mondi, per 150 anni si è cercato di dedicargli, un monumento che avesse un valore storico e di memoria, in quel luogo che segnò l'inizio del difficile percorso dell'Unità d'Italia. Ma altrettanto complessa è risultata la realizzazione di un monumento che ad oggi rappresenta l'ennesima opera incompiuta che lascia tanto amaro in bocca. La gigantesca struttura ancora oggi, malmessa e vandalizzata, campeggia nel cuore del lungomare di Marsala. Il progetto originario prevedeva due poppe di nave a grandezza quasi naturale, che si fondono in una sola prua a ricordare i due bastimenti dell'impresa, il Piemonte e il Lombardo, convergenti nell'unicità del Risorgimento. A posare la prima pietra di quello che oggi può essere definito uno dei simboli del degrado e

dell'incompiuto siciliano fu, nel lontano 1986 il noto "garibaldino" Bettino Craxi che profetico, posando la prima pietra disse "speriamo che non sia un'altra opera incompiuta". Ci aveva visto bene indovinando le sorti di questo enorme scheletro di cemento, oppure il suo intervento non era stato proprio di buon auspicio. Oltre a questo, i lavori furono bloccati dalla Magistratura dopo due anni dal loro inizio, su sollecitazione della capitaneria di porto di Trapani perché la costruzione era "abusiva", nonostante fosse stata approvata dall'ufficio tecnico di Marsala il 15 maggio 1984. Sta per arrivare il cento cinquantenario e non è cambiato niente.

A snocciolare a fondo una questione che ha del paradossale, ci hanno così pensato Giacomo Di Girolamo, Antonella Genna, Francesco Timo tre giovani marsalesi, della redazione di www.marsala.it e di Rmc 101, che hanno deciso di raccontare sulle pagine di un libro questa storia. "Mai più Mille", che nel frattempo è arrivato alla seconda ristampa, avrà anche una adattamento teatrale.

Francesca Scaglione



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione